6
3 1 d
3

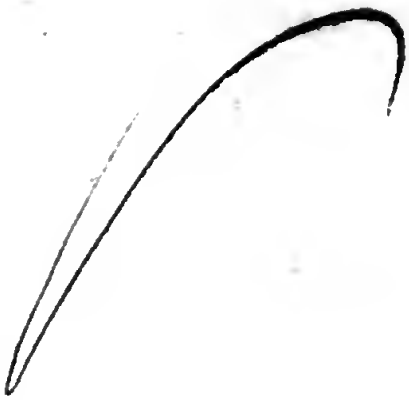
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6 M G
18
29

ibliotheca
Coll. Rom.
ct. Jesu

6 31 l-3-

24.2.24
24
a
24

24
a
25



BIBLIOTECA N.C.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL FINTO EVGENIO.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA

IL FINTO
EVGENIO

TRAGEDIA CHRISTIANA

DI

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PIETRO LIPPA MATTEI.

DEDICATA

All' Eccellentiſſimo Signore

IL SIG. CONTE

DI

PIGNORANDA

VICERE' DI NAPOLI.

Bibl. Jesu. Coll. Rom. S.J.
Ex lego Cod. Pallav.

In ROMA, Per Franceſco Moneta 1660.

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

SIGNOR E PADRON MIO SEMPRE COLENDISSIMO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

HO sempre stimato Eccellentissimo Signore, che se i Poeti Greci, e Latini hauessono la verità della nostra Santa Religione conosciuta, non i loro Campioni con menzogne Deificati, nè i vizi distruggitori della natura con gli esempi de' medesimi propagati; ma l'eccellenza delle riuelate verità, e la marauiglia delle perfette virtù (certissime eleuatrici della creatura ragioneuole all'operationi sopranaturali) celebrate harrebbono cõ dilettoso stile à beneficio dell'Vniuerso. Ma l'ignoranza di quelli ha quasi affascinati i più de' nostri per guisa, che par che non debbano senza le Greche fauole poetare. Io però desiando che'l contrario si tenti, presi consiglio di comporre, e publicare la presente Christiana Tragedia, per vedere se forse destare, & eccitar potessi gli spiriti più eleuati à seguirla, come rozza,

delineamento ne' loro Poemi. E s'io non erro, con ragione: poiche si come dall'ombra hebbe cominciamento lo splendore della Pittura, così dalle tenebre di questa mia Tragedia potrebbono i periti dell'arte cauar lume marauiglioso. Ma perche per se stessa si rimarebbe nell'oscurità della sua, e mia bassezza, supplico con humilissimo, e diuotissimo affetto V.E. che come tributo offerto al suo sapere, e primitie douute alla sua pietà, à cui la dedico, e consacro, si compiaccia di riceuerla sotto la sua protettione; affin che dalla luce del suo glorioſissimo nome, e dall'autorità del suo santissimo giudicio à guisa di base, e fregio inalzata, & illustrata, possa gli occhi de gl'ingegnosi rapire, & à quell'artificio eccitarli, al quale l'ombre incitarono i dipintori. Et à V.E. profondamente m'inchino. Di Roma li 5. di Gennaio 1660

Di V.E.

Humiliſs. e deuotiſs. Seruo

Pietro Lippa Mattei.

A R-

ARGOMENTO

EVgenia Vergine Romana figliuola di Filippo Prefetto Auguſtale, con titolo di Rè, nell'Egitto, eſſendoſi alla Chriſtiana Fede dopo gli ſtudij delle ſcienze, quaſi à caſo conuertita; per far acquiſto della Chriſtiana perfettione, & isfuggir le nozze d'Acilio conſolare; ſotto habito di Monaco viſſe in vn Monaſtero, di cui per le virtù ſue rare fù eletta Superiore. Di lei Melantia Matrona Chriſtiana ricchiſſima, ſtimandola huomo, s'acceſe immoderatamente: e procurando di ſeco vnirſi con vincolo matrimoniale, n'hebbe ripulſa: onde cangiato l'amore in odio, accuſolla come inſidiatore alla ſua honeſtà: e conuintala ſenza veruna contradittione, fù Eugenia condannata alla morte, da sè lungamente deſiderata, e non ſenza conuerſione di molti da Dio promeſſale. Ma nel vibrar del colpo, cadde come eſangue il Miniſtro: Per qual cagione dannata ad altri ſupplici', e da tutti per Diuino Miracolo rimanendo illeſa, fù attribuito à mal'arte: che perciò raſa, e trouata donna, e ſpreggiatrice de' falſi Numi, fù con Proto, e Giacinto ſuoi Eunuchi precipitata in profondiſſimo baratro. Ma indi à poco riconoſciuta con pianto inconſolabile,

de' genitori, per comandamento de' quali credeasi già morta; ecco che alla fine trouossi anche dal baratro insieme co' predetti Eunuchi da Dio preseruata, conuertendosi le communi, e paterne lagrime in doppia allegrezza, si per la ricuperata figlia, e molto più per l'acquisto della vera fede. Accrebbe la gloria d'Eugenia, e la stima delle Christiane virtù l'horrore del supplicio dell'impudica, & empia Melantia da fiamme celesti consunta ad eterno esempio de gl'impudici.

ALLE-

ALLEGORIA.

LO *Scopo della preſente Chriſtiana Tragedia, traſcende il fine Morale, che ſogliono preſiggerſi i Poeti non Chriſtiani: eſſendo non l'accendimento à qualſiuoglia virtù, nè l'abborrimento di qualſiuoglia vitio; ma la Chriſtiana perfettione: la quale conſiſtendo nell'Eccellenza della Carità, il cui principio ſi è lo ſtaccamento da tutti i beni temporali, il diſpreggio di sè ſteſſo, e dell'affetto alla vita mortale, ſecondo l'ammaeſtramento del ſupremo Dottore non rade fiate ne' Santi Euangeli replicato,* niſi quis renunciauerit, &c. Qui vult venire poſt me abneget, &c. Qui amat patrem,& matrem plus quam me &c. Qui amat animam ſuam perdet eam &c. *con ragione ſi tralaſcia l'ordinario fine d'atterrire i grandi, perche non della ſua ſuprema poteſtà s'abuſino, ſpauentandoli co' i ſucceſſi infelici, non facendo ciò di meſtiero à' Prencipi Chriſtiani; e s'introduce in queſta vece il ſupplicio di Melantia dal comuniſſimo peccato dell'impudicitia ſoſpinta all'impietà, e per oppoſto la virtù ſingolariſſima, & eccellentiſſima d'Eugenia, acciochè quanto l'eſempio di quella può dal peccato ritrarre, tanto di queſta la gloria poſſa infiammare alla perfetta virtù. La onde sì come in Melantia s'eſprimono i precipitij d'vno in altro vitio, che'l prudente Lettore in tutta l'opera rintraccerà non difficilmente; così vi ſi veggono eſpreſſi i gradi, onde al ſommo della virtù ſormonta Eugenia ſi ne' fatti, come nelle parole di lei non di rado lampeggianti, e più partitamente nell'vltime Sce-*

ne. Vedesi in Melantia da picciola scintilla con la lunga conuersatione, etiandio honesta suscitar l'incendio, che alla fine chiama il fuoco dal Cielo, e con le fiamme visibili conduce la misera, all'eterne dell'Inferno. Vedesi per contrario Eugenia seguir generosissimamente le voci del Saluatore, spreggiando l'ampissime ricchezze, ponendo in non cale la potenza, e gloria del Regno d'Egitto, e fuggendo le nobilissime nozze d'Acilio: abbandonando gli amorosissimi genitori, rinunciando alla fama, non solo delle vane scienze, ma anche delle virtù; Sofferendo d'esser dannata, come impudica, come sacrilega, e come Maga, e con ammirabile constanza, & allegrezza non tanto sofferendo, quanto offerendosi ancora à tutti i più aspri tormenti, & alla morte tanto più crudele, & opprobriosa, quanto più agenolmente, e con più gloria potea schiuarsi col palesar se medesima, (come in effetto secondo la verità dell'historia Eugenia fece, non però senza l'affetto à sofferire quanto quì per più rendere il soggetto ammirabile, si descriue.)

In'oltre perche possa ogni Christiano conoscere per quai gradi à tanta altezza si peruiene (oltre à i minuti ammaestramenti in tutta la Tragedia sparsi) s'introduce la lode dell'humiltà nella dottrina della fede, spiegata co' fini della diuina predestinatione, la doue il cathecumeno del doppio battesimo s'instruisce: essendo questo il primo grado, e fondamento dell'edificio spirituale, come dalla dottrina di Christo, ben insegna S. Agostino. Nel quale grado appoggiandosi l'intelletto, facilmente dispone la volontà al secondo della Speranza, tanto più certa, quanto più nuda

d'o-

d'ogni ſuſsidio, & apparenza di beni non ſolo temporali, e caduchi, ma anche ſtabili; & honeſti del buon nome, e riputatione, da i Santi commendati, e da Proto, e Giacinto in Eugenia procurati, la quale però con la ſicurezza della ſua innocenza, ad imitatione del ſommo Maeſtro GIESV' per nulla gli bauea: Il qual ſecondo grado è in oltre tanto più efficace quanto da più alta oratione, e contemplatione accompagnato, come in Eugenia ſi vede; che per tai mezzi peruenuta alla perfettione della carità, ne riceue il guiderdone, come per contrario Melantia il ſupplicio de ſuoi contrari affetti. Piaccia al datore di tutti queſti doni d'arricchirne chiunque queſt'opera leggerà. Amen.

AL

AL DILIGENTE LETTORE.

SAppi diligente Lettore, che conſiderando l'Autore di queſta Chriſtiana operetta con quanta induſtria ſieno ſtati eſpreſſi da' più famoſi Poeti i miſteri di quella Religione, che profeſſauano, come da gli Hebrei quelli della Diuina Legge, e del promeſſo Meſſia; da Gentili sì Greci, come Latini quelli, che la loro Filoſofia, ò Teologia più altamente commendaua; Anch'eſſo ha voluto non ſolo nella ſoſtanza dall'Allegoria, e Moralità contenuta, ma etiandio nel modo à bello ſtudio inſerir in eſſa i più ſublimi, e più reconditi principi', che de' noſtri ſacri Miſteri inſegnano le ſacre carte, ò le Teologiche ſpeculationi. Si che ſe in alcun luogo l'altezza della materia haurà ſeco più copia condotta, e da te maggiore attentione ſarà per chiedere; ſiati in piacere di non paſſarla con vn neghittoſo non cale, già che la tua Chriſtiana Religione, non ti permette ſenza colpa d'irreligioſo, ò d'empio, quelli ammaeſtramenti diſpreggiare, che per tua ſalute con l'inchioſtro del ſuo ſangue, à caratteri d'amore nell'opere ſue Diuine il tuo Dio ha deſcritti; anzi con più diligenza affatigati, e chiedi anche da' più dotti aiuto, ſe per auuentura biſognoſo ne ſei, acciochè la verità più aſtruſa diletto, e'l diletto vtilità perpetua ti ſomminiſtri.

LE

LE PERSONE CHE FAVELLANO

La Verginità, ò Vergine vendicatrice.
Ardore } Nel Prologo.
Zelo }

Melantia Matrona Christiana.
Nutrice di Melantia.
Eugenio Monaco, cioè Eugenia figlia di Filippo Rè.
Ieconia Hebreo Cathecumeno.
Proto Monaco, Eunuco d'Eugenia.
Filippo Rè dell'Egitto.
Apollonio Sacerdote de gl'Idoli.
Sergio Consigliere.
Giacinto Monaco, Eunuco d'Eugenia.
Choro de' Soldati, cioè 1. e 2. Schiera.
Rabirio Capitano.
Pirro Soldato.
Giudice.
Pretore.
Chori vestiti di sacco di 3. diuerse Tribù.
Chori 1. e 2. di varie persone.
Claudia Reina moglie di Filippo.
Anima di Melantia nel fuoco.
La Scena si rappresenta in Alessandria.

IL PROLOGO.

L'ira della Colomba, ò vero la Verginità vendicatrice.

Verginità, Ardore, Zelo.

Verg. VOi di foglie odoroſe,
Voi di candidi fiori onuſte ancelle
Trà le piagge amoroſe
Ite del Cielo, & amoroſi nembi
Da' puriſſimi grembi
Spargendo, à ſeminar liete, e gioioſe
Accingeteui il ſuol, ch'ornan le Stelle:
C'hoggi contra le felle
Menti la mia Pietà tanto s'adira,
Che fiamme ſpira, e di fulmineo telo
Armata hà per compagni Ardore, e Zelo.
Ardor, tu che guernita
Hai d'incendi la deſtra; Al mio precetto
Pronta l'habbi, e ſpedita,
L'Impudica Matrona hoggi vedrai
Con ſimulati lai
L'alma tentar, ch'è tanto al Ciel gradita:
E' alla ripulſa, in odio, & in diſpetto
Cangiar l'Impuro affetto,
Ne mai pentirſi; anzi alle frodi eſtinte

All'ar-

All'armi vinte imperuerſare il core,
Cader nell'impietà, darſi al furore.
Vibra all'hor le tue fiamme, & atterriſci
L'Orbe inſenſato. E Tu Zelo Celeſte
Trà l'ardenti tempeſte
Le menti atre feriſci
Con turbine potente, e con quel lampo
A cui non altro ſcampo
Veder mai ſappia il miſero mortale;
Che'l fuggir dà i fetori
De' ſacrileghi amori,
E' al candido Gieſù diſtender l'ale.
Sì ch'al fin Vincitor renduto il Vinto,
Nel Trionfo di Pace
Viua Chriſto il Verace, Eugenio il Finto.

Ard. e Zel. Inuitta Donzella,
Nouella guerriera,
In van non impera
La tua Pietà,
Dapoi, che l'hà
Con empie quadrella
Irritata Matrona impura, e fella:
Che'l noſtro diſdegno
Dal Regno di Pace,
L'iniqua mendace,
Lungi terrà;
Ne mai potrà,

Del

Del vano disegno,
Dell'insano suo cor toccare il segno.
Ard. Mira mira da quante
Strepitose scintille
L'incendio gorgoglia;
Mira come germoglia à mille à mille,
Nembi d'ardor, dilui'di fauille.
Verg. Nuouo già non mi giunge
Viuacissimo Ardore
L'incomparabil pregio
Dell'inuitto, & egregio tuo valore:
E sò pur che del Zelo,
Nè men viuace, nè men forte è il telo.
Zel. Tu riconosci adunque
In questo oscuro turbine, ch'io scaglio,
Quel ch'io sò, quel ch'io vaglio;
Ecco che ratto scorre
Della terra, e del Cielo i vasti campi,
Et alternando i Moti, alterna i lampi,
Verg. Sì sì che fa certa
Mia viua speranza,
La vostra possanza,
Ma però ch'io desio
Che sia libero il petto,
Ch'i falli abborre, e si conuerte à Dio;
Tù con dardo inuisibile,
Ma con dolce, e' inuincibile,

For-

Forza l'alme ſoggetta al patrio Cielo,
Pronto, efficace Zelo.
E tu poſſente Ardor, però ch'io veggio
Che l'inſenſato Mondo
Non può dal ſuo profondo
Letargo del fallir deſtar mai ſuono,
Che'l terror non agguagli,
Di ſpauentoſo tuono;
Con viſibili ardori
Nella mia nube aſcoſo,
Dall'amoroſo viſco iſtuelli i cori.
Tutti. Si ch'al fin Vincitor renduto il vinto,
Nel trionfo di Pace
Viua Chriſto il Verace, Eugenio il Finto.

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. P. Sacri Palatij Apoſtolici Mag.

M. A. Oddus Epiſc. Peruſ. Viceſg.

Imprimatur,
Fr. Donatus Carneſechius Mag. & Socius Reuerendiſs. P. Fr. Raimundi Capiſucchi Magiſt. Sac. Pal. Apoſt. Ord. Præd.

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ingegnasi Melantia d'essere quasi forzata à scuoprir l'amor suo ad Eugenio.

Melantia, Nutrice, Eugenio.

Mel. Ben consigli Nutrice,
Ch io palesi l'amore, e non l'amante,
Ma non sai, che l'amor per gli occhi
E l'amante palesa, (à bocca,
Benche taccia la bocca?

Nutr. Ei crederà, ch'altroue il cor sia volto,
Eccolo à punto. a zuffa: il campo io cedo.

Mel. Ahi lagrime! ahi sospiri!
Celar più non vi posso!
Più respingerui al core
Mi disdice il dolore, e pur se sola
Io non mi veggio, m'impetrisco, e taccio,
Ohimè, ohimè. ma chi tassa mi scuòpre?

Eug. Qual nouità Melantia? onde sì spessi
Sospiri? onde sì acerbo, e mesto pianto?

Mel. Deh non voler Eugenio
D'antica occulta piaga
Ir la cagion cercando;
Che qual picciolo fuoco à l'aure esposto
Crescerà tosto in vn incendio immenso.

Eug Se perche forse stimi,
Ch'in me non sia valor, che possa in calma
Recar tue fiere, e tempestose cure,

Per ciò non ami à me farle paleſi
Melantia: hai ben ragione, ed io mi taccio.
Ma ſe della mia fè forſe pauenti,
Duolmene aſſai: nè già perch'io t'aſtringa
A preſtarmi più fè', che tu non vuoi:
Ma perche forſi io la cagion ne fui,
Ne me n'auuidi.

Mel. Io la tua fede Eugenio
Stimar men fida? io chi mai tanto oſaſſe,
O ſtimerei priuo di ſenno, ò degno,
De gl'infernali ardori.
Lungi, lungi dà te penſier sì vano.
Son'altri i miei timori. Anzi bench'io
Sappia, ch'altri nel Mondo
Non è, ne fia, ch'à trarmi
Dall'angoſcioſo male
Valor adorni al tuo valore eguale;
Pur lo timor di non recarti pena,
Mentre mi ſtrugge il cor, la lingua affrena.

Eug. Ancor dunque non credi; ò non conoſci
Non eſſer lo mio petto,
Qual d'ogni ben per ſe medeſmo indegno,
Nè à pena, nè à dolor punto ſoggetto?
Per me non me'n diſpiace,
Ma ben per te, ſe qual mi ſtimi, ſono
Ad aitarti buono.

Mel. Sdegna il tuo cor, ben ſollo,
Vdir, non che dar pace à' miei martiri.
Ed'io, che doppo Dio null'altro temo
Noiar, che te; più toſto ſoffro, e taccio,
Et in ſoſpiri, e lagrime, mi ſfaccio.

Che

Che se quando io restè quà fuora apparsi
Asfogar sola le mie cru le pene
Te visto hauessi; a' vn tratto.
(Sia testimonio à le mie voci il Cielo)
Come altre volte ho fatto;
Stagnate harrei le lagrime, e respinto
Tutti i sospiri al Core
Per dolermi sol io del mio dolore:
Ma'l caso, ò'l Cielo, ò la mia doglia tolse
Te da miei sguardi, e' à lagrimar mi spinse.
Eugenio, io sò ch'l Sole
Nelle neui pertuote, e nelli ghiacci,
Nè'l suo calor già perde:
Sò che per le lacune, e per l'immonde
Cloache ancor penetra,
E non s'oscura, ò macchia:
Ma te sì dilicato, e puro osseruo,
Ch'al nome sol del duol, che mi tormenta,
Temo la tua pietà non resti spenta.

Eug. Anch'io donna di mè mai sempre temo,
Che nulla io sono, e se non regge Iddio
Ancor de' miei pensieri i passi; io caggio.
Se tu dunque in lui speri, e credi ch'io
Per la gratia di lui porgere aita
Possa alla tua ferita; aprila, ed ecco
Son per sanarti pronto.

Mel. Tu mi conuinci Eugenio, ed io vorrei
Già scourirti il mio male:
Ma s'io non seggo, io vengo meno. Entriamo
E'l tutto vdrai più agiatamente.

Eug. Entriamo.

SCENA SECONDA.

La conuersione d'Eugenia, e suoi Eunuchi à Christo.

Iconio Catechumeno, Proto.

Ico. MA dimmi ò Proto, e come voi, gli errori
De le genti fuggendo, à Dio volgeste
Vbbidienti i Cori?

Prot. Volgare Eugenio hauea,
E Giacinto, & anch'io l'antiche carte
Di que' saui, cui tanto
Honora Athene, e riuerisce il Mondo,
Ed'ascoltar parea
Sì colmo hauer di Sapienza il petto,
Che più con l'ignorante
Volgo figliuol de la vil terra, e sciocca
Vsar non si douesse
Per noi, mà co'superni
Numi trar gli anni in somma gloria eterni.
Hor hà tai nubi auolti, vn giorno vdimmo
Dà le Christiane schiere
Quiui brouì sì, mà vinti, e forti accenti
„ Tutti son de le genti
„ Gli Dei Demon d'Inferno,
„ Mà'l Signor nostro eterno i Cieli hà fatto,
Lo qual canto ad vn tratto

Quasi

Quasi contra di noi mille scoccando
Fiammeggianti, inuisibili saette,
Così mutonne, e vinse;
Che della mente indomita, e superba
Consunto ogni contrasto,
Al giogo della fè soppose il fasto.

Iec. Perche dunque l'Hebreo, che notte, e giorno
Di que' sacri volumi
Volue le carte, e gli alti
Misteri in parte apprende
De la Christiana fede,
Ver la luce di Dio non volge il piede?

Prot. Troppo più, che non pensi
Ieconia mi chiedesti, e faria forse
Mestiero alzar soura l'Empireo il volo,
Ne sò dir se bastasse:
Che la viua radice,
Dà cui germoglian tanto
Frà se diuersi, e ripugnanti rami;
Non huom vede, non Angiolo, ma solo
Dentro gli abissi del suo santo, e giusto
Voler ristretta la rimira Dio.
Che s'al valor de l'human petto infermo
Tù ti riuolgi; Dimmi,
Qual cosa in se (per non partir d'Egitto)
Hebbe l'Hebreo di pellegrino, ò raro,
Per cui l'opre stupende
Di braccio onnipotente opre credeo,
Che dal Tiranno ogni hor più empio, e duro
Maghe credute furo?
S'hauea virtù l'Hebreo, per cui potesse

Mostrar più molle al diuin raggio il core,
Dimmi, perche da poi ch'arso dal foco,
Da l'onde absorto il suo nemico vide;
Da poi ch'in cima à la fumante mole
Riconobbe del Dio verace il trono;
Formato il Bue, ch'abbominò già seruo,
Lieto danzando disse;
„ Ecco que' Dei, che t'hanno
„ Liberato Israel dal reo Tiranno?
Ma sian tratti in disparte
Così ambigui discorsi:
Questo gli è certo ò Ieconia, che come
Giusto condanna, e pio
L'anime accoglie Dio;
Così gli è fisso, e chiaro,
Che quanto intoppo oppone
A la gratia di lui mente superba;
Tanto con forte sprone
La sollecita, e tira
Mente, ch'al Ciel' con humiltate aspira.

SCE-

SCENA TERZA.

Il Rè agitato da vn ſogno.

Filippo Rè, Apollonio Sacerdote, Sergio Conſigliero.

Apol. Sire il mal, che nel cupo
Del cor ſi riconcentra,
Come 'l tempo più creſce,
Così l'arte non ſana.

Rè. Hor le mie piaghe io ſcuopro.
Pareami vn Ceruo à merauiglia vago,
E à merauiglia altero in mezzo à' i campi,
Che'l fertil Nilo inonda, andar cacciando
Stillante il volto, ed anhelante il petto.
Quando e' ritorto il frettoloſo corſo
Verſo'l colle, ch'in faccia al Sol naſcente
Ergea pompoſamente
Di verde ſelua le fronzute braccia;
Dall'intricata traccia
De' calli auniluppati, e da le folte
Piante, e dall'ombra infrà le piante ordita,
Sperò ſoccorſo à la fugace vita.
Sen' fugge dunque al boſco, e pria ch'ei poſſa
Dall'impeto il Cacciator ratto ritrarre,
Per lungo tratto ſi dilegua, e meſce
Immantinente infrà le piante ombroſe.
Il Varco i' noto, e' infuriato, ed arſo
Più dal deſio, che dal feruor del corſo,
Tutti trapaſſo i Cacciatori, e come
Ch'ad animato fulmine premeſſi
L'impatiente doſſo,

Giunto parui, e non mosso.
Mà mentre al Calle il guardo alquanto affisso,
Precipitio stridente,
Stridor precipitoso,
Di sanguinoso artiglio,
D'inuolator rapace,
Tutto à' vn tempo m'opprime,
Mi spauenta, mi fere, e mi rapisce
L'oro dal capo, e da le vene il Sangue,
L'Augel dico di Gioue,
Mà di vari' color l'ali dipinto,
Alla difesa accinto
Del perseguito Ceruo,
Sopra mi fù, ch'io non m'auuidi, e scossomi
Tutto co' vanni, e con l'artiglio fero,
La corona rapimmi,
Graffiando in parte, e'nsanguinando il volto.
Indi in fuga riuolto,
E' al verde bosco intorno
Girando, e rigirando in mille guise,
Sù la cima d'vn Pino al fin s'assise.
Io già ferito, e priuo
E del Ceruo, e dell'oro, armato l'arco
Alla vendetta anhelo;
Ma quello all'hor se'n' fugge, ed io rimango
Più confuso, ch'offeso.
Intanto i miei contra del Ceruo spinti,
Ripieno haueano d'alto stridore il bosco.
Nè penetrar potendo
La folta macchia, doue
Rinseluatosi, come

In fortiſſimo Aſilo, il Ceruo ſtaua;
Con le fiamme tentaro
O ſcacciarlo, ò finirlo.
Io, che d'eſſo bramaua
La mia Villa arricchir, con fretta volgo
Ver lo rumore il paſſo: ed ecco incontro
Di Perſi, e d'Indi, e d'Abiſſini, e d'altre
Straniere genti vna dolente ſchiera,
Che de la morte del bramato Ceruo,
E di mia figlia, ſotto
Vna chioſtretta ombroſa
Di quel medeſimo boſco
Per ſuo di porto, e refrigerio aſcoſa;
La rea nouella dammi;
Parea di queſti il primo
Quei, ch'in Roma ſolea
Ammaeſtrar mia figlia.
Onde dolor sì accerbo il cor m'aſſalſe,
Ch'io mi credei morirne: e forſe il ſogno
Continuaua in vn eterno ſonno
La tormentoſa notte,
Se non ch'apparſo à me di nuouo il vago
Augel, che diſſi, e col fragor de l'ali
Rapito à ſe gli occhi dolenti, e molli,
Pria con lo ſdegno, e poi
Con più giocondo affetto
Ripreſſe del dolor crudo l'orgoglio:
Però che, mentre io vendicar di nuouo
Tento'l mio ſangue, egli (ò ſtupore eſtremo!)
D'vna nera cuculla il capo ammanta,
E'mmen, ch'io no'l ridico

S'in-

S'ingroſſan gli occhi; ſi ritira il roſtro,
Caggion le piume, e'n verginal ſembiante
Fin'al collo ſi cangia,
Mà quel ch'è più de la mia figlia imita
La forma; e detto, ah Padre
Ferir tù me tua figlia? à morte trarmi,
Tù che vita mi deſti? al Ciel ſen' vola,
E confuſo, ed offeſo in vn mi laſcia.
Onde à battaglia inſieme
Venuti nel mio cor la gioia, e'l duolo,
Ruppermi il ſonno, e frà ſperanza, e tema
Sì m'agitar, che quanto
Mi luſinga la ſpeme,
Tanto il timor mi preme.

Apol. Gli è ver, c'hà nè l'humane
Coſe gran parte, inclito Sire, il caſo,
Mà quando in ſe racchiuſa
L'alma, e lungi da l'ombre
Del ſenſo errante, i voti ſuoi comparte
O col ſuo genio, ò con le menti eterne;
Non ſenz'alto conſiglio
Nel ſenſo interior deſcriue, e forma
Que' concetti immortali,
Che dal lume, che'n sè dal Ciel diſcende
Allhor beata apprende.
Et ò beata à pieno
Noſtra condition, ſe quelle ſteſſe
Miſterioſe note,
Onde l'alma l'interna
Viſta qual nuda cera,
O qual polita lamina dipinge,

Allhor, ch'à' ſenſi riede
Così viue, ed eſpreſſe
Col medeſmo vigor mirar poteſſe;
Nè picciol dono ſora,
S'almen quelle la folta
Turba de le diurne
Imagini non mai turbar ardiſſe?
Mà perche allhor, che ſi diſcioglie il ſonno,
E s'apre il ſenſo alla ſenſibil luce,
Surge la notte, e'nтenebriſce l'alma,
E nel medeſmo punto
S'affretta il ſonſo à tragittar nell'alma,
Quanto è nel mondo al ſuo vigor ſoggetto?
Quindi è, che l'intelletto
Nè per ſe, nè ſouente
Per altrui ſtudio puote
La fin veder di quelle arcane note.
Ma ſi come non rade
Fiate auuien, che tal vn ride, ò piagne,
Che del ſuo pianto ò, riſo
Non sà, ben ch'egli il voglia,
Rintracciar la cagione; e pure è certo
Di gioia il riſo, eſſer di doglia il pianto
Veraciſſimo parto, e'l pianto, e'l riſo
Hauer allhor dentro dell'alma impreſſa,
Come ſua vera madre,
O la noia, ò la gioia, ancorche occulta,
Così già che l'affetto
De la tu'alma, ò Sire,
Non moſtra à te verſo qual parte inchini;
Dirotti arditamente,

Che

Che nè temer, nè più dubbiar conuegna:
Che la tua figlia regna
Già sù nel Ciel beata,
Cui più ferir non può dardo di morte,
E presagisce à te la stessa sorte.
Serg. Ma d'altra parte egli è pur vero ancora;
Non sempre esser del Ciel fauella i sogni:
Che se ciò fosse, fora
Forse meglio, che'l sonno
Da gli occhi human perpetuo essiglio hauesse,
O almen, ch'al suo partir de' sogni insieme
La memoria cadesse: e s'hor si debba
Creder del sogno tuo, che parto sia
Di natura imperfetto,
O natural messaggio
De' Dei, c'haggia mestiero
Di non volgare interprete; non oso
Di certo dirlo: i' dirò ben, che parmi
Veduto hauer, mentre pur hor narraui,
Che'l Regno tuo con la tua diua prole
Già già spiegasse il volo
Oltre i confin del Mondo à par del Sole.
Che se'l sangue tù temi, Il sangue è certo
Pegno di tanta speme,
Che faticoso, ed erto è'l vero calle,
Che tra'l sangue, e sudori
L'alme trasporta à' i sempiterni honori.
Rè. Se con tenor più chiaro
L'apparenza del ver non mi s'apporta.
Nè s'appaga il mio cor, nè si conforta.
Apol. Serg. Dunque ò infelice, e misera natura,

Cui

Cui l'ombra, anzi dell'ombra il parto suole
Stringer de l'alma infrà gli horrori il Sole.

Apol. Ma se quì'l Ciel fauella, inuan s'aggira
Nostra in ferma virtù; ch'a'i chiusi arcani
Di Dio non ben s'aspira
Senza diuina scorta.

Rè. Andianne al tempio.

Apol.Serg. Andiamo,
Ahi misera natura,
Cui l'ombra, anzi de l'ombra il parto suole
Stringer de l'alma in frà gli horrori il Sole!

SCENA QVARTA.

Eugenio perseguito.

Melantia, Nutrice, Eugenio.

Mel. VEnite, correte,
Impedite, tenete il traditore.
O Cielo benigno,
Ch'in terra lo stendi,
Che fai che no'l prendi
Nutrice il maligno?
O Cielo benigno.

Nut. Pur ti giungo, e t'afferro
Traditore impudico,
Porgetemi il ferro,
Che qui trafiggo
D'honore il nemico.

Mel.Nut. Traditore impudico.

Bug. Donne voi fuggo
Non fuggo il morire,
Nè punto mi scuso,
Nè morte recuso.
Mel. Che passo veloce
O degno di Croce!
O reo di fuoco!
Ne tempo, nè loco
Saluar potrà
Tanta temerità.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Instruttione Theologica del doppio battesimo *flaminis, et fluminis.*

Giacinto, Proto, Ieconia.

Giac. IO nõ risp̃odo, ò Proto, à te tal'hora,
Perche son tãti, e così tetri i nẽbi,
Che mi piouon sù'l core,
Da poi ch'à Dio si strettamente
De' suoi secreti Eugenio (volle
Riobligar nostra obligata fede;
Ch'io non sò come io viua, ò come spiri:
Onde non sol per Ieconia, ch'à punto
Dà quel canto à noi viene,
Ma per me stesso instantemente il cerco.
A la Città men' vado;
Tù quì con Ieconia Proto m'aspetta;
Prot. Và, che quì t'attendemo.
Iec. Ohimè quant'ella è lenta
A comparir quell'hora,
Onde quest'alma impura
Ne le sacrate Linfe à Dio rinasca!
Prot. Mà che diresti, ò Ieconia, se forse
Già purgata à quest'hora
Dio la tu'alma hauesse?
Iec. Io che direi? fia con tua pace; vana
Già stimerei la Religion Christiana.
Prot. E sì tosto in oblio dunque porresti

Quan-

Quanto fin hor con somma
Pace de l'alma tua lieto apprendesti?
Iec. Il porrei sì, ne crederei, che fosse
Già vanità di cuore, ò tratto errante
D'alma inconsiderata, ed incostante.
Che non è mica Iddio com'huom, che possa
D'hora in'hora cangiarsi:
Mà ciò, ch'vna sol volta, ò pensa, ò dice,
Per sempre immobilmente, e dice, e pensa.
Se dunque e' vuol, che per lo mar diuiso
Scorta dal lume de la regia fede
Tragitti ogni alma, e' absorte
Le colpe sian nel sangue suo, qual fue
Lo sprezzator di Dio ne le profonde
Voragini de l'Onde;
Come a sì nobil palma
Peruerrà mai per altra guisa vn'alma?
Sarà più tosto il Ciel priuo di Stelle,
Di luce il Sol, d'acque, e d'arene il Mare:
Ritorceran più tosto indietro il corso
Gli anni, e quel, che già fù, non fia più stato,
Che dal diuino petto
Esca la voce mai vota d'effetto.
Prot. Tempra spirto gentil, tempra il feruore
De l'ingegnosa mente:
Ch'egli è ben ver, ch'vnqua non può non vera
Esser di Dio l'operatrice lingua,
La cui fauella altro non è, che l'opra:
Mà gli è vero vgualmente,
Che qual di Dio sol'vn' non è l'effetto,
Tal' sol'vna di Dio non è la voce.

E qual non ſol quei, che paſſaro il Mare,
Seguir la nube, e'l pan del Ciel guſtaro,
E riſtorarſi à l'acque,
Che dal ſaſſo inſenſibile ſgorgaro;
Mà gli altri ancor, che dà i lor lombi vſciro
Nel dolce fin de la promeſſa terra,
Sotto'l corteſe Ciel lieti fioriro;
Così ſotto la ſcorta
Del promeſſo Profeta, e Duce, e Dio
In più guiſe, in più onde
Rendonſi l'alme immaculate, e monde.

Iec. Nuouo mi giunge al cor ciò, che mi narri
Proto, e conuien, ch'io più diſtinto il ſappia.

Prot. Tè, c'hai sì alto dell'ingegno il lume,
E de l'opre di Dio ſouente il paſci,
A gcuol fia toſto appagare. Or odi.
All'hor, che prima il Genitor del Mondo
Nel ſuo eterno Conſiglio
Deliberò ne le create coſe
Manifeſtar de la ſua luce i raggi,
Anzi quaſi vn perfetto
Speglio crear, ch'in ſe medeſmo inſieme
E'i raggi, e'l Sol chiudeſſe,
E la luce nel lume
Splendendo in'vn ſplendor daſſe, e rendeſſe:
Tutte del valor ſuo ſcorte le vie,
Tutte in vn le riſtrinſe,
E Pietate, e Giuſtitia inſieme auuinſe.
Sgorghin d'Amor dà mia Pietate i fiumi,
Diſſe, e nel ſen di Sapienza accolti,
Sian per ſommo valore

Miſti à ſommo rigore in me riuolti,
Sì che della mia gloria il trono eterno
Da' volanti, & occhiuti
Quadriformi Corſieri
De le Virtudi adorno
Sia tratto, e faccia anche in andar ritorno.
Ma qual Reina à guiſa
D'Aquila altera in quadriforme faccia
Erga Pietate il ſuo ſublime volo,
E ſia de l'altre vnico ſcopo, e polo.
Diſſe, e' in ſe diſponendo
Et ordinando à sì pregiato fine
L'opra de l'Vniuerſo; e ſommi, ed imi
Gradi diſtinſe, e' à gl'imi
Depreſſe i ſommi, e gl'imi à'i ſommi attraſſe.
Precipitò ne l'Infernal palude
L'Angiol ſuperbo, e de l'humano germe
Moſſo à pietà, nell'humil fondo eretto
De l'Incarnato figlio vn nuouo Regno,
Diè di ſalute il ſacro ſanto Segno.
La Croce i' dico, ſcala,
Per cui mirabilmente e ſcende, e poggia
Qualunque mente sè fabra d'errore
D'eſſer ſol tanto in vn rafferma, e crede:
Ma chi ſe ſteſſa eccede,
E'al par di Dio, benche dà Dio guernita,
Muouer preſume il virtuoſo piede,
Sì che non mai conoſce opra di vita,
In cui parte d'honor non cerchi, ed haggia,
Conuien, che morta caggia
Qual ſacrilega ladra,

Ch'à

Ch'à Dio l'honor ſuperbamente inuola,
E da giuſto rigo vinta, e percoſſa,
Ruini al fin ne la tartarea foſſa.
Dunque il principio, onde s'honora il Cielo
Il primo raggio, in cui riſplende Dio,
L'hoſtia, che prima à la pietà s'offriſce,
La voce, in cui ſpirto diuin riſuona,
L'acqua, in cui l'alma ogni ſuo fallo immerge,
La ſcala al fin', per cui chi ſcende ſale:
De l'alma à Dio ſoggetta, ed à ſe vile
E' del caſto timor l'affetto humile.
Mà com'hà l'huom miſto à la carne frale
Lo ſuo ſpirto immorrale,
Tal dall'affetto riuerente, e pio
Geminata humiltà ricerca Dio.
Se l'alma adunque in humiltà ſincera
Piega lo'ngegno, e crede,
E sì s'orna di fede;
S'à Dio ſi volue, e la ſua gratia ſpera,
E sì s'arma di ſpeme;
Se ſe, ch'è nulla odia, e diſpreggia, e' inſieme
Iddio, ch'è'l tutto ama, vbbidiſce, e cole,
E sì d'amore il Sole
Chiama, & alberga entr'al purpureo ſeno;
Diuien perfetta à pieno.
Che quale il bel de la diuina prole,
Dico de l'alma al fattor ſuo riuolta,
Tutt'è dentro riſtretto.
Tal dà virtù sì belle aſperſa l'alma
Con linfe nò, mà con viuace ardore
Da lo ſpirto diuin moſſa rinaſce

Prima à lo ſpirto, ed à sè ſteſſa more.
Non conuenne però, che queſto ſolo
Lauacro haueſſon l'alme,
Ma poſcia che compagno, e ſcorta in parte
Fù à'i falli il folle, ed inſenſato ſenſo;
Di ripurgarne ancor Dio ſi compiacque
Con le ſenſibili acque: e così il faſto
Doppio de l'huom tutto s'abbaſſa, e inchina
A la bontà diuina.

Iec. Son pago ò Proto, e perche piaccia al Cielo
Render vero il tuo dir, mentre per noi
Quì Giacinto s'aſpetta,
Tù la gratia di Dio co' prieghi affretta.

Prot. Anzi perche uon è mortal sì puro,
Cui non di molte colpe aggraui il core,
La triſta rimembranza,
Per breue ſpatio andianne
A' l'ermo chioſtro, e col pietoſo ſuono
De' Profetici detti
Sproniamci i cori à' i doloroſi affetti.

SCENA SECONDA.

Eugenio aſſediato, e preſo.

Prima, e ſeconda Schiera de' Soldati.
Rabirio Capitano, Pirro Sold.

1. *Shie.* CHe sì tarda ſoldati, ò che s'aſpetta?
1. *par.* Chiama il Ciel, chiama il Suol, chiama l'Inferno
Armi, fuoco, vendetta,
Che

Che si tarda Soldati, ò che s'aspetta?
2.*par*, Non più dimora
Mora il Christiano mora.
A' l'armi, a' l'armi, à la vendetta, al fuoco;
S'estinguan li Christian, s'incenda il loco.
A' l'armi, à l'armi, al fuoco, a' la vendetta.
1.*Sch*. 1.*e* 2.*par*. Che si tarda soldati, ò che s'aspetta?
Non più dimora
2.*Sch*. Eccone pronti; hor mora
Quell'infame impudico
D'ogni virtute, e d'ogni honor nemico.
Giunta è pur l'hora:
Mora il Christiano, mora
La gente maledetta,
Tutti. Che si tarda soldati, ò che s'aspetta?
Rab. Cap. Non vdiste voi forse
De perfidi Christian' l'arte, e gl'inganni?
Sch. de Sold. Sì mà nulla ne cale:
Che contro le nostr'armi arte non vale.
Rab. Cap. I' non chero ingannarmi;
Giunta sia l'arte à l'armi.
Tù sù quell'erta pianta
D'arco, e saette armato
Ascendi ò Pirro, e mira
Se soura al tetto asceso
Sottrar forse tentasse
A'i vostri artigli il palpitante core:
Voi Peloro, e Nicesto
Custodite la Porta, e voi le strade,
Che circondan la casa Ammonio, e Ciarpo.
Mà qual suono soaue è quel ch'i'odo?

BIBLIOTECA NAZ ROMA

Tutti ſon certo vniti
Sinfonia di dentro:
A celebrar del Crocefiſſo Dio
Le mendicate lodi;
Tacete, e vdianli alquanto.
Si canta di dentro.
Eugenio ſolo.
„ Te Dio lodiamo,
„ Te Signor confeſſiamo,
„ Te in ogni luogo, ed hora
„ La terra tutta eterno Padre honora.
Rab. Cap. Habbiam la fera nella rete: queſta
E' d'Eugenio la voce, ò lui mal nato!
Com' toſto proue à quel ch'e' già diſſe,
Che mai ſotto la Luna
Ferma ſede non hebbe il lutto, ò'l canto;
Ma l'eſtremo del riſo aſſale il pianto.
Segue di dentro il Choro.
„ De'gli eſerciti alati
„ Le triplicate ſquadre
„ Con riſuonante, ed'inceſſabil ſuono
„ Alternano il bel canto.
„ Santo Dio, Santo, Santo.
Rab, Ma queſta porta parmi
Troppo munita. Anteno
La tua ſchiera comparti
Intorno intorno, è in vn dal lato à queſto
Oppoſto, à viua forza
La maggior porta tenta.
Rieuſeran li pauentoſi, e vili
D'aprirti il varco; e tutta

Com-

Commetteran la ſua ſalute al corſo.
Mà quando vſcir ſicuri
Quinci credranſi, incapperan nel laccio,
Come ſon lieti! ancor fine non danno
A gl'inutili accenti.

Segue il Choro.

„ Cieli, e Terra ſon pieni
„ Di tua gloria, e decoro.
„ Tè de tuoi Nuntij il glorioſo Choro,
„ Tè de Profeti i commendati ſtuoli,
„ Tè di ſangue già molle
„ De' tuoi Martiri inuitti il campo eſtolle.

Rab. Ben gli hai diuiſi Anteno, hor vanne, & opra
Da' valoroſo, e accorto.

SCENA TERZA.

Siegue l'aſſedio, e preſura d'Eugenio con lo ſcandalizamento di Iconia.

Iconia Catecumeno, Rabirio Capitano, e li predetti.

Ico. DA Proto i' mi diuelſi, ed hor noi veggio;
Forſe Eugenio haurà, come
Io già mi diuiſai,
Fatto al Chioſtro ritorno.
Ma non ſon quei, che là rimiro armati,
Del Pretorio i Soldati?

Segue il Choro.

„ Tè confeſſa per l'Orbe ampio diſteſa

„ La Sacroſanta Chieſa.
„ Tè Padre, e Dio di Maeſtate immenſa,
„ Tè venerando, vnico, e vero Figlio
„ E d'ambo il Santo Amore
„ De la Terra, e del Ciel Conſolatore.

Pirro sù l'alb. O ſocij à voi, che'l tetto
Par che ſi ſcuopra.

Rab. Cap. Adunque
Fà tù quel ch'à te tocca,
La freccia à l'arco accocca.

Pirro. E gli è vn gatto sì grande,
Ch'vna Tigre mi ſembra.
S'i' ti colgo maluagio
Non m'irritaſti in darno à pugnar teco.

Rab. Ma che tardanza è queſta?
Hor ſento i colpi: hauran ben toſto in mano
L'aſſediata preda.
Non ſapete Soldati il fallo atroce
Del Chriſtian ſcelerato?
L'honeſtade hà tentato
De la pura Melantia. or porgi fede
A' Chriſtiani fallaci!
Forſe ch'eſſi non vanno hor quinci, hor quindi
Con honeſte parole
Sempre adeſcando i ſemplici? beato
Chi può toccarli il manto.
Chi più fiate vdirli,
Più che beato. Mà chi notte, e giorno
Con eſſo lor di conuerſare è degno,
Queſti varcato il ſegno
De la felicitate humana, al paro

De

De ſempiterni Dei pago, e giocondo
Nel Ciel feſteggia, e vilipende il Mondo.
O menzogneri, o ſcelerati, ò empi!
Così dunque ingannandò
Gite i ſemplici corì?
Così gl'impuri ardori
Sotto ruuide ſpoglie, e ſotto ſante
Parole, atti, e ſembiante
L'immoderata ſete
Del cor laſciuo adulterar ſapete?

Iec.Cat. Ardori impuri, e ſante
Parole? ohimè ch'io temo.

Rab.Cap. E forſe, ahi quante, e quante
Honorate Matrone hauran tacciuto,
Perche il laſciuo giouane copria
Sì ben ſuoi furti, e frodi: al fin ſon donne.

Iec. E furti, e frodi? ahi laſſo!

Rab. Mà che? lunga ſtagion celar non puoſſi
Fiamma impudica, e' al fin l'honeſta, e forte;
La pudica Melantia

Iec. Oimè che dice?

Rab. Hà diſcoperto Eugenio
Indegno, infame Eugenio i furti tuoi.

Iec. Furti d'Eugenio? ohimè ſott'altro Cielo
Son forſe io tratto, ò'l Ciel, la Terra il Mondo
In ſe medeſmo ſi riſolue, e meſce?

SCENA QVARTA.

Eugenio condotto alle carceri : Ieconia torna à Mosè .

Rabirio Capitano, Choro di Soldati Eugenio legato , e li predetti .

Rab. ECco l'infame . or non vedete come
Tutto hà furtiuo, e menzognero il volto?
Choro. Sù sù Soldati , il Ciel prepara , e chiama
Armi, fuoco, vendetta ;
Che si tarda quì dunque , ò che s'aspetta ?
Iec. Egli è pur desso ? ed il pur miro, e'l veggio ?
Rab. E come hai tù maluagio
Tanto di fuoco entro de l'ossa chiuso ,
Tù, ch'à' pena di carne
Hai la sostanza , e già defunto assembri?
O l'ossa tue, qual dura pietra à' i colpi
De' lasciui desiri
Sfauillando , ed ardendo
Han nel tuo cor sì vasto incendio acceso ?
Perchè dunque tentasti
Spegner con pure linfe impuro ardore ?
E fuggisti, ò sdegnasti
Le publiche lacune , e l'onde preste
A dissetar di tali ardor la sete ?
Il ved'io ben , che d'honestate il pregio
Tù t'vsurpaui , e'nsuperbito , e gonfio
Di mentita virtù, le sozze fiamme

Cò

Cò vaghi odor di caſtità copriui.
Mà non penſar; che perche tù non piangi;
Mà tutto lieto al tuo ſupplicio corri,
Ch'innocente io ti ſtimi; à me già note
Son le tue frodi; e penſier, vano, e folle
Fia ſe penſi con quelle
Tue parolette accorte
La giuſtitia ingannar, ſchiuar la morte.
Eng. Anzi ò mè fortunato
Se, poi che degno i' ſono
Di tormentoſa morte, à morte al fine
Dà Giuſtitia del Ciel ſon tratto, e ſpinto!
Ch'ogni error mio fia col mio ſangue eſtinto;
Iac. Ed io più tardo, e' ancora
Del mio Moſè non torno al certo ouile?
Lodato il Ciel, ch'à le failaci linfe
Non mi ſoppoſi; è intero
Rimaner poſſo infrà i confin del vero;

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Se debba osseruarsi l'iterato giuramento di tacere; ch'Eugenio era donna.

Giacinto, Proto.

Giac. He dici ò Proto? adunque
S'à protegger d'altrui la vita haueſſi
Io giurando obligato
La fede mia sẽza ſpiegarne il modo,
E la cagione, e'l fine; e quei conuinto
Di furti, ò d'homicidi, inceſti, ò ſtupri
Da giuſtiſſimo Giudice dannato
A morte foſſe; dimmi
Potrebbe e' giuſtamente
(Dapoi c'haueſſi indarno
Ogni ſtrada tentata, ogni opra ſparſa
Che m'haueſſe il diritto aperta, ò data)
Rimprouerar à me la fede mia?
Se del ſupplicio i no'l traheſſi à forza,
E'in vece d'impugnar celeſte zelo,
Contra'l Ciel non moueſſi armi d'Inferno,
Potria di me dolerſi?
Vbbidirlo i dourei? mi ſtringerebbe
Il giuramento allhora? Il giuramento
Eſſer non può d'iniquità legame.
Dunque s'Eugenio vuol' ch'io taccia, ed io
Scorgo dal tacer mio
Diuenir tutto il Chriſtianeſmo infame;
Per'i ſchiuar sì opprobrioſa nota

Tacer

Tacer non debbo io nò, che donna ei ſia:
Che'l tacer mio ſaria
Nutrir le frodi, e l'ingiuſtitia armare
Di ſpada in'apparenza, e giuſta, e forte
Per trar' qual rea vera innoncenza, à morte.

Prot. Vedi Giacinto, Eugenia
Non è di tè men ſaggia: anzi dal Cielo
Nell'opre ſue vien moſſa, e lece à noi
Ammirar ben, non emendar del Cielo
L'opre più ſcelte, e ſingolari: e quando
Qualche ragion recar doueſſe pace
A quei folti penſieri, onde alternando
Và qual trà flutto, e flutto
Di tua mente la calma il turbo denſo
De' più contrari affetti;
Ben potrebbe baſtarti
Solo il penſar, ch'Eugenia
Narra, che dopo lunghe
Preghiere, acceſa dal deſio d'offrire
Tutto al ſuo Chriſto in holocauſto il ſangue,
N'hebbe riſpoſta al fine
E ch'e' gradia sì affettuoſo dono,
E ch'à prò di molte alme vn giorno eſtinta
Volata al Ciel ſaria di gloria cinta.
E già che ſai ch'è lungi
Dà ogni ombra di menzogna il cor di lei,
Nè puoi negar che'l Ciel non l'ami, e regga;
Solo in queſto penſier poſar ti dei.
Ma ſiaſi incerto di tal gloria, e frutto
Come diceſti, il loco, il modo il tempo;
Non ti rimembri tù Giacinto mio.

Con

Con qual potente inganno
Il Gabbaonita induſſe
Al giuramento il Capitano Hebreo;
E pur lo ſteſſo Dio,
Che ben ſapea, ch'inuolontario fue
In quella guiſa il giuramento; volle
Ch'eternamente s'oſſeruaſſe, ancora
Che gran ruina minacciaſſe à' ſuoi.
S'Alcun forſe Giacinto
Ti perſuaſe mai poter ſottrarſi
L'alma dà sì potenti, e pie catene,
Quando colpa non è, ciò, che promiſe
(Colpa dico, e non danno,
Che queſto il Ciel compenſa, e quella abborre;)
Diſtorna pur da tal penſier la mente,
Che coſa non hà Dio, che più li ſpiaccia.
E ſe miri tal'hora,
Perir l'ampie famiglie, e le Cittadi
Famoſe ſpopolarſi, e di repente
Suanir gli ſcettri, e ſouuertirſi i Regni;
Credi pur ch'ò l'Auttore,
O dell'Autor l'herede
Poco, ò nulla ſtimò la data fede.

Giac. Soffri almeno, ch'io ſenza
Scourir, ch'Eugenio è donna,
Per l'honor di Giesù, per quanto lece
Alla rozza mia lingua
Di tanto incendio il fuoco in parte eſtingua.

Prot. In queſto io ſarò teco: Ecco ch'appunto
N'offre il Giudice alquanto
Men' perturbato il volto.

SCE-

SCENA SECONDA.

La difesa d'Eugenio:

Giacinto, Proto, Giudice.

Giac. Prot. LEce Signor per l'innocente addurre
Ragion'alcuna homai?
Giud. Pur che sol vn di voi fauelli, e tosto
Forniſca.
Giac. Ohimè sì vile
Dunque è d'vn huom l'honor, la vita?
Giud. Tosto
Ti dissi, ò ch'io più tosto à voi m'inuolo.
Giac. Signor, ch'al vero la bugia talhora
Preuaglia, il sai, che troppo è noto al Mondo.
Giud. Mà non soglio io dalli donneschi stridi
Raccor la verità. contemplo i moti,
I gesti, i guardi, i modi, il mezzo, il fine.
Osar dunque non dei d'error sì aperto
Por nubi al chiaro, ò recar dubbi al certo.
Da dirmi altro rimanti?
Giac. I' dico, e grido,
Ch'vnqua non nacque infrà li ghiacci, il fuoco.
Giud. Di ghiaccio è vn Monte, è pur di fuoco auuãpà
Giac. Ma perche in petto hà del bitume il pasto.
Giud. E'n petto Eugenio hà de l'amor la fame.
Che dir più vuoi?
Giac. Troppo, Signor' m'incalzi.
Mà che? taccianſi pur mute le lingue,
Che l'opra intorno ſuona.

Fa-

Fame di cor, fame di corpo eſtingue.
Giud. Perir non può quel che natura auuiua.
Giac. Senz'opra di calor natura è inferma
Giud. V' non regna calor la vita è morta.
Giac. Qual dunque fia del morto Eugenio il fallo?
Giud. Qual è la vita.
Giac. E' la ſua vita morte.
Giud. Tù vaneggi,
Giac. Io non già
Giud. Non più irritarmi.
Giac. Non fia dunque al veder già morto il cieco,
A' ſuoni il ſordo, à la fauella il muto?
Giud. E'l voſtro Eugenio à'i maſchi vffici, è tale?
Giac Penſa, che tal ſi ſia
Giud. Tù pur vaneggi.
Non ſolo il generar l'honor rapiſce.
Gli Eunuchi ancor ſon per tal fallo infami.
Giac. E s'Eunuco ei non fuſſe?
Prot. Ahi fede ahi fede!
Giud. E' abſciſſo à fatto?
Giac. E s'il diceſſi?
Prot. ah taci!
Giud. E gli è pur vero in ſomma,
Ch'impara à balbettar chi preſſo hà i balbi.
Prot. Tanto dunque, e non più giuſtitia hai cara?
Giac. I' tornò a' dir, ch'ella è innocente.
Giud Il Cielo.
Hoggi m'aiti. adunque
S'innocente è Melantia, Eugenio è Reo.
Giac. Anzi Eugenio è innocente, e Rea Melantia.
Giud. Quanto vacilli! ella è innocente hai detto.

Giac.

Giac. Ella diſſi, e ben diſſi.
Prot. Ohimè ſpergiura.
Giud. E' dunque ei donna Eugenio?
Giac. Egli è s'ei vuole.
Giud. E s'ei non vuole?
Giac. E' Maſchio
Giud. S'è maſchio il fatto, è s'egli è Donna à morte
Il condonna la frode, e così ſei
O Donna, ò Maſchio in tuo parlar conuinto.
Prot Signor per l'innocenza
E' donna Eugenio, e per valore è Maſchio.
Giud. Quindi toſto fuggite
Piche importune, ò ch'io
Voi quaſi del medeſmo
Error complici, e rei
Berſaglio in vn' farò de' ſdegni miei.
Mà ecco il Duce de' Soldati.

SCENA TERZA.

Giudice, Rabirio Capitano, Giacinto, Proto.

Giud. TAnta
Fretta, che nouità Rabirio porta?
Rab. Chiudemi i labbri, i piè mi ſprona, e impenna
Alta neceſſità, ch'al Rè mi tragge.
Giud. Teco ne vegno.
Rab. Egli è ben d'huopo, andiamo.
Giac. E noi ſeguianli, ò Proto.
E s'è in piacer del Ciel', ch'Eugenio mora,

Con esso accoppi il morir nostro ancora.
Prot. Tù precedi, ch'io seguo.

SCENA QVARTA.

Eugenio liberato dal Martirio
Melantia turbata.

Melantia, e Nutrice.

Mel. PVr torni al fin lenta Nutrice. hor tosto.
Dimmi hai tù vita, ò morte?
Ed io, respiro, ò spiro?
Nut. Lieta respira, e spera,
Che morte i' non darò bench'io l'haessi:
Mà tù goder, se vuoi
Auuenturosa, e immortal vita puoi;
Sol che tornar ti caglia
L'alma à luce sincera:
Dunque respira, e spera.
Mel. Non m'irritar' Nutrice,
C'hora non è di sepelir frà'i detti
Vani i miei graui affetti.
Mà per più non tenermi il cor perplesso
Narrami schiettamente ogni successo.
Nut. Nuncia fia la mia lingua, e fida, e vera:
Ma pria respira, e spera.
Fù dalle schiere armate
Condotto Eugenio del supplitio al loco
E si stupian le numerose turbe

Ch'ei

Ch'ei litieſſimo il cigli ,
E'l cineritio ſuo volto dipinto
Di celeſte vermiglio ,
Così com'altri à nozze , & à diporto
Sen giſſe ad eſſer morto .

Mel. Non può ſpauentar Morte il duro core,
Cui non acceſe amore .
Ma che diſſe ei, quando piegar conuenne
Al fier Miniſtro , & alla ſpada vltrice
L'indomita ceruice ?

Nut. O figlia , il ti confeſſo :
Le parole di lui ; (ſegnato ch'ebbe
Con le ginocchia il ſuolo)
M'agitarono il cor' frà tema, e duolo .
„ Nacqui no'l niego , e viſſi
„ Lunga ſtagion , dicea , di colpe onuſto ,
„ Che reſo m'han di mille morti Reo
„ Mà ſe l'atto sì reo
„ Faceſſi io mai ; no'l dico, e non è guiſto
„ Già ch'accuſato, e vinto
„ Veder mi vuol' la mia nemica eſtinto .

Mel. Dritto ben'è , ch'in vita
Chi la vita bramò lieta rimanga ,
E chi morte cercò la vita pianga .
Ma che diſs'egli più pria che moriſſe ?

Nut. Gli occhi al Cielo riuolti , e dal profondo
Del cor tratti ſoſpiri alti , e cocenti .
Spiegoſſi in queſti accenti .
„ Tù mio Dio , che pendente
„ Dal duro tronco al tuo gran Padre Eterno
„ Per la nemica gente ,

» Che t'vccidea te ſteſſo
» In'Olocauſto offriſti;
» Tù mè, che genuflieſſo
» Per chi mi fere imploro,
» Raccogli à tè, che per te viuo, e moro.

Mel. Poteua ei pur men duro
A' miei prieghi moſtrarſi, e fors'anch'io
Cangiato harrei l'ardor del petto mio.

Nut. A chi viue non manca
Nè tempo, nè cagion d'aprire il ciglio
A più ſano conſiglio:
Che ſe ſopra la terra
Tallhor preuale la menzogna al vero,
Tù però ſai ch'al fine
Fia ſcouerto ogni occulto,
Nè delitto ſarà, che paſſi inulto.

Mel. Pria che chriſtiana io fui
Donna Nutrice, e viuo
Pur qual donna nel Mondo,
Come al deſio di Donna
Nel Mondo è viſſa, e nata
In ogni parte appieno
Fia per me ſodisfatto;
All'hor, com'altri han fatto,
Aprirò gli occhi à più ſereno giorno,
E' alla magion di Dio farò ritorno

Nut. E che più brami ancora?

Mel. Se diuorar non veggio
Quell'oſtinato, ed'impetrito ghiaccio
Da vn'Ocean di fuoco,
Par che l'alma non poſſa

Più

Più ſoſtener la vita, e ſol penſando,
Ch'altri m'acceſe, e non ſenti mai caldo
Del mio focoſo ardore;
Con nuono incendio, mi diſtrugge il core.
'ut. Ma ſe voleſſe ancor nutrire il Cielo
Nel grembo della morte il tuo nimico,
E del ferro, e del fuoco
Smorzar la forza, & iſneruare il taglio;
Vorreſti tù, ben ch'oſtinata, imbelle
Cozzar col fato, e contraſtar le ſtelle?
Iel. Non torna il Ciel così per nulla à vita
Chi già la morte abſorſe.
'ut. E s'à vita ridotto il Cielo haueſſe
Fin la terza fiata il tuo nimico,
Non vna volta ò due, qual mai maggiore
Stimolo vſar' teco potrebbe il Padre
D'ogni pietate eterno
Per ſottrarti all'inferno?
Iel. Deh perchè non così m'arma di ferro
La man, com'à furor l'alma mi ſprona
L'ira, à cui tù m'irriti? i' non ti chieggio
Quel che ſaria, quel che ſarà, nè quello
Ch'eſſer potrà, ma chieggio
S'Eugenio il mio nimico, è morto, ò viue.
Iut. Ohimè tù mi ſconuolgi
Fin dal ſuo centro l'alma. Eugenio à morte
Fù tratto, e viue.
Iel. Ei viue egli frà noi,
O pur ſolo con l'alma in'altra parte?
Iut. Frà noi viue, trè volte
Da poſſanza celeſte

Alla morte ritolto.

Mel. E tù frà tanto
Lagrimosa sciagura
Vuoi ch'io respiri, e speri? i'vuò più tosto
Darmi per esca à' i pesci, od'alle fiere:
Vuò più tosto passarmi
Con'vn coltello il petto.
Ma non più ambagi, chiaro
Narrami il fatto, e se tu forse accesa
Ti se' d'Eugenio, e' al mio disnore attendi;
(Ch'è somma infamia mia di lui la vita)
Prouerai pria del mio furor la forza,
Indi come più vuoi
Con lui viui se puoi.

Nut. Figlia tù mi trafiggi
Con più ferite in'vn sol punto il core,
Ma condono al dolore vn tant'eccesso.

Mel. Narra se vuoi, ch'alquanto io mi tranquilli.

Nut. I' narrerò: tù odi.

Mel. Io già son presta.

Nut. Dietro le terga hauea le braccia auuinte
Eugenio, e le pupille
Con atra benda cinte, allhor che'l capo
Chinato à terra il colpo aspro attendea:
E'l Ministro feroce
In aria alzato il nerboruto braccio
Vibrò per dicollarlo il ferro ignudo.
Mà nel cader, che fea verso l'imbelle
Ceruice, esce di man del fier Ministro
La luminosa spada,
E di fulmine in guisa

In-

Indietro risospinto il braccio, passa
Sopra le spalle del Ministro, e in terra
Tanto lungi da lui, quanto trè volte
Segnato hauria con le sue braccia, spicca
Trè impetuosi salti, e' al fin nel suolo
Quasi tutta s'affige. Ogniun stupisce,
E con susurro incerto, e varia mente
Altri Mago lo stima, altri innocente.

Mel. Hor no'l dissi io, che macchia
Di lui la vita l'honor mio? ma siegui.

Nut. D'ira acceso il Ministro, il brando suelle
Dal suolo, e tutte accolte
Per l'intenso furor, le forze, e l'ire
Il percuote, lo fende, e dalla pietra
Scelerata volar fà le fauille,
E schegge à mille, à mille.

Mel. Dunque fù tronco, al crud'Eugenio il capo.

Nut. Io ciò non vidi, e non saprei ridirlo:
Sò ch'ei risurse in tanto, e si compose
Nuouo colpo aspettando,
E quei riscosso il brando
E sol parte vedutane in sua mano,
Per maggior ira insano, ebro di duolo
Ne prende vn'altro, e nel vibrar di nuouo
Il colpo, da tremor, sì spesso ed aspro
Viene à' vn tratto compreso,
Ch'in terra cade à piè d'Eugenio, in guisa
D'ostia à lui stesso vccisa.

Mel. E tu dici ch'io speri? ahi me dolente!
Perche'l conobbi io mai? perche la falce
Impedì della morte

Ch'era già per troncar l'afflitto ſtame
Di mia miſera vita,
Se con tanto di ſnor, con tanta infamia
Nel baratro di morte aſſai più horrenda
Precipitar douea?
Gridò dunque il Teatro egli è innocente,
Ed'è Melantia Rea?

Nut. Anzi molti gridaro,
Che sì gitti nel fuoco,
Altri, in mar si ſommerga,
Ed i' più replicaro,
Il Chriſtiano alle fere,
L'empio Mago alle fere.

Mel. Mà chi fù, ch'innocente il predicaſſe?

Nut. Sol con ſommeſſa voce, alcuno il diſſe:
Ma di proporlo aperto
Neſſun vi fù ch'oſaſſe.

Mel. Hò dunque anco ſperanza
Ch'egli à morte ſia tratto.

Nut. Tutta incerta, e ſoſpeſa
Dà ciò pende Aleſſandria, e ſe n'attende
Da Filippo il decreto.

Mel. Sù sù dunque Nutrice,
S'è ver che m'ami, andiam tutti alla Corte,
Nè ſi perdoni all'oro, anzi ſien tutti
Bon paſciuti i Miniſtri.
C'hor ſi vedrà ſe l'oro
Vince ogni incanto, e ſe no'l vince, io moro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Filippo da prodigi' ſpauentato.

Filippo Rè, e ſua Corte Apollonio Sacerdote, Rabirio Capitano, Sergio Conſigliere.

Rè. NOn ſon pago Apollonio,
Se più diſteſamente
La cagione i' non odo
Perchè di ſacco, e di cilicio carca
Con ſupplici preghiere
Debbe placar tutt'Alleſſandria il Cielo.
Già'l Sol non volge il ſuo bel carro indietro;
Già non ammanta d'atra nube il volto,
Non diuampanſi i tempi, e dà gli Altari
Già non ſon ſcoſſi i ſimulacri Santi.
Apol. Male peggior n'affligge, e non è forſe
Chi',qual deſſi il contempli,
Già volge indietro la Giuſtitia il corſo,
Cuopron le colpe il pio guardo di Gioue,
Sì ch'ei ſoſtien, che l'infernal Tiranno
Ponga già tutto in iſcompiglio il Mondo.
Rè. Mà perche, laſſo, ò come?
Apol. Ecco Rabirio; ei narri in prima il fatto;
Poſcia vdirai dà me del Ciel lo ſdegno.
Rab. Il mondo voluesi
Hoggi al contrario ò Sire;
Le fere ſpoglianſi
Di terita;

Le ſerpi inuoglianſi
D'vſar pietà.
L'acque diuengono
Marmo, e ſoſtengono
Il Pondo in sù.
Peggio pauentaſi,
Ch'Apollo pentaſi
Di ſplendor più.

Rè. Dunque paſciuteſi
Non ſi ſono d'Eugenio ancor le fere?

Rab. Da le cauerne vſciro
Con rabbia tal, c'harreſti,
Forſe detto; Aleſſandria
Hoggi fia picciol paſto à tanta fame.
Mà poi ch'alquanto errando
Per lo teatro giro,
Contra al Reo s'auuentaro
Con furia tal, ch'vnqua maggior non vidi,
E giunte à pena al fianco
Dell'incantato giouane, mutate
In manſueti agnelli,
Li ſi gittaro à' piedi,
E' à lambir cominciaro,
Non sò con qual pietà,
L'orme de l'impietà.
Tutto il teatro all'hotta
A gli angui, à l'acque riſuonò: Mà l'acque
Indurarono il ſeno,
Laſciar gli angui il veleno.

Rè. Così dunque deluſa
Fia del Romano impero,

E del

E del mio ſcettro in'ogni tempo giuſto
E la retta potenza;
E l'inuitta ſentenza?
Voi qual conſiglio à sì grand'huopo date?
Apol. Conuien prima, ò Filippo,
Ch'odan tutti l'anuiſo,
Che ne mandan gli Dei.
Rè. Di pur, ch'vdimo attenti.
Apol. Ben noto è à te di quanta
Religion ſia nell'Egitto l'antro
Del venerato Oſiri:
Hor me colà con altri
Sacri Miniſtri allhora,
Che da te ne partimmo
Di tue cure la cura,
E'l ben del Regno traſſe,
E quì toſto raccolte
Le diuote adunanze
Per la pace del Regno,
Per la felicità del Regio Trono,
Per l'Imperio Romano,
Non miſtero laſciollì, e non arcano.
Muggì trè volte, ed altretante ſcoſſe
Le corna, e'l dorſo il ſimulacro Santo
Dal bel principio, e tanto
Il terror fù, ch'accompagnollo, e cinſe,
Che cadde ogni vn ſoura'l ſuo volto in terra.
Quindi tremò la terra
Con inſolito moto, e fatto quaſi
De la ſpelonca il ſommo vn Cielo armato
Di fuochi, e nubi, balenò ſi ſpeſſo,

E sì

E sì spesso rifulse,
Ch'immantinente esangue
Ogni corpo rimase, e l'alme tutte
Si rifuggiro al core
Lasciando in preda à lo spauento i' sensi.
Rè. Ohimè che narri! ohimè che picciol male
Non dinuntia sì grande
Portento, il cor me'l presagisce, e voglia
Il Ciel, ch'à fatto in vano.
Apol. Posto è Sire in tua mano
Suolger l'ira del Fato, e far giocondo
E te stesso, e l'Egitto, e Roma, e'l Mondo.
Rè. Come in mia mano?
Apol. Or odi.
Finalmente cessaro
Co' terremoti i lampi,
E ritornando à dar la vita à' i sensi
Le nostre alme smarrite,
S'vdì tosto vna voce,
Che così disse à punto.
„ Non l'Egitto, e non Roma haurà seconda
„ La sorte mai, se del Christiano seme
„ Arsi non son tutti i seguaci, e'nsieme
„ L'Aere è purgato, e'l Ciel', la terra, e l'onda;
Così la voce, ed ecco
S'apre dell'antro il culmine, e di luce
Doppia tutto risplende,
Che de l'Eterno Duce
L'alato Messaggier l'illustra, e fende.
Lo qual scotendo i vanni
De' piè veloci, tanto,

Spar-

Sparſe d'ambroſia i timoroſi cori,
Che depoſti i timori,
E sbanditi i tormenti,
Tutti le labbra aprimmo in dolci accenti:
Quindi io lieto venia
Meſſaggio à te, mà rattriſtommi alquanto
Vn non sò chè per via,
Che non sò s'i'me'l creda,

Rè. Il narra pur, nè mi tener ſoſpeſo,

Apol. Suona d'intorno ò Sire
Vn mormorio, viè più ch'incerto, falſo,
Che del candido tuo ſcettro preſume
Con indegne parole
Macchiar la lance in ogni tempo giuſta.

Rè. Deh toſtamente il narra,

Apol. Che tù da ria pietate
Indegnamente vinto,
Mirar non vuoi di Chriſto il nome eſtinto;

Rè. Me l'auuiſaua à punto!
Ma ſe non baſta ancora
A' le mordaci auuelenate lingue,
Onde il Mondo s'ammorba, il Ciel s'offuſca,
De l'attioni mie l'opra triluſtre,
Va tù Rabirio, e traggi
Quì veloce il Pretore, e voi frà tanto
La via moſtrate à l'impedita ſpada,
Onde troncar tanti preſtigi' poſſa:
Ch'io certo ſon, che prima:
Che'l dì cadente i ſuoi bei raggi aſconda,
Lampeggerà di mia giuſtitia il zelo
Viuace sì, che ſi ſplendente mai

Non

Non vide il Sol la sua materna Delo-

Apol. Saggio non è Filippo,
Ch'aperto à l'opre il tuo buon cor non vegga,
Ma dell'indotto volgo
La mostruosa lingua
D'ogni picciol vapore
Fà nube immensa, e vento, e pioggia, e tuoni;
D'ogni poca fauilla
Suscita fiamma, e fuoco, incendio, arsura.
D'ogni minuta arena
Forma montagna, e'l Capo
Fra l'alte nubi, e fin soura le Stelle
Le trasporta, e nasconde.
E pur ciò lieue fora,
Che la natura ancora
Par che questo tenor di, e notte segua:
Quel fiume il qual superbo il patrio humore
Vie più affronta, c'honora,
Dà' vn picciolo ruscello origin tragge,
Che per dirupi, e piagge
Poscia accresciuto in mille guise, schianta
Gli annosi Pini, e disdegnando il freno
De gli argini, e de' ponti il graue incarco
Con indefessa guerra
Gli scote sì, ch'al fin gli assorbe, ò atterra.
Ma non contento il volgo
Di tal temerità, come souente
Gli eterni Dei di bestemmiar non paue,
Tal contra i Diui de la Terra ardisce
Muouer l'insana, infellonita lingua,
E con menzogne, e fole

De

De la giuſtitia lor cuoprire il Sole.
Rè. Riſponderan per me gli effetti, e l'opre.
Ecco il Pretore à punto.

SCENA SECONDA.

Accorgimenti contra i preſtigiatori.

Rè, Pretore, Sacerdote, e li predetti.

Rè. SE per induſtria, e forza
Con publica, & atroce
Pena portaſſi inſieme
E la priuata ingiuria, e la commune
Punir nel Reo preſtigioſo, ed empio,
Pretor, pria che le ſtelle
Surgan nel Ciel, tutt'Alleſſandria il ſenta;
Quando'l Ciel no'l conſenta,
E à lo'nferno permetta
L'empia difeſa, hauete
Del pozzo il precipitio,
Se nel cader potenza inferna il ſalua,
Il conſumi la fame, e ſe conſunto
Non ſia non ſia chi ardiſca
Comparirmi da vanti: In tanto auuolto
Sia nel Cilicio il regio faſto, e'al tempio,
Come conuienſi, andiamo. A tè Pretore
La giuſtitia commendo.
Pret. Che farem dunque? i voſtri voti attendo.
Sac. Come puo'l Ciel la cauſa ſua dà noſtri
Falli irritato porre

In vn lungo non cale;
Così conuien con le preghiere ſante
Tor la cagion, ch'à' noſtri danni il muoue.
Onde à'i publici voti
Vedete già, che ſon chiamate tutte
D'Aleſſandria le Tribu in quella guiſa,
Che nel furor di peſtilenza, ò ne la
Dura neceſſità d'aduſta fame
Preſcriſſe à noi la ſacroſanta Legge.
E torneronui anch'io, poiche partito
Lo Rè ne fia: che'n cotai caſi inſieme
Supplicar non ne lece:
Hò però'l cor così confuſo, ch'altro
Rimedio hor non ſouuiemmi, e pure è d'huopo
Ogni induſtria adoprarui.

Serg.Conſ Fà qui meſtiero, ò ſaggi
Del Çiel miniſtri, ſe pur io non erro,
Vincer arte con arte: arte maluagia
Con pura arte diuina;
Che ſol virtù d'eterno
Nume diſcioglier puote opre d'inferno.
Hor come io già più volte
Da gli Aui noſtri in vari caſi appreſi,
Quell'inuitta poſſanza,
Che'l Ciel regge, e la Terra,
Al di cui cenno vbbidiente inchina
Il Ciel, l'Abiſſo, e la Natura, e'l Fato
L'altera, e'nuariabile ceruice;
Contra'l tenore vſato
De le ſue leggi eterne,
A le potenze inferne

D'eſer-

D'eſercitar permiſe
Talhor la forza, e tirannia, che naſce
Dall'innato valore,
Ond'eſſo armolli il ribellante core.
Volle però, che'n ſegno
De l'infermo, e ſoggetto
Poter, ond'eſſi à contraſtar ſi danno,
Pugnin ſempre naſcoſi,
Non in ſicura ineſpugnabil Torre,
Mà'n qualche vile inoſſeruabil tana,
Porgendo à' corpi, ò con ſalati humori,
O con miſti liquori
Virtù dà rimaner mai ſempre illeſi.
E s'è talhor conceſſo
Ch'alcun tartareo Nume altrui difenda,
Quanto e' vuol per sè ſteſſo,
Non può nè sù la fronte,
Nè ſu'l petto, ò nel braccio,
Non ne la deſtra, ò'n altra
Nobil parte dè l'huom locar ſua ſede.
Ma, s'in luogo peggior non lo conſtringe
Quel pauentato cenno;
Trono aſſai glorioſo
Haurà, ſe ne' capegli,
O ne l'vnghie, ò nel pelo
Starſi potrà come in ſuo proprio Cielo.
Tutto adunque ſia raſo
Lo ſcelerato Eugenio, e vedrem poi
Quel che potran gl'infami incanti ſuoi.

Sac. Aggiungo à dir sì vero
Del rimedio la forza;

Però che come ad onta
De Numi inferni il gran Rettor del Cielo
Non mai ſoura la terra
Luogo li dà, che glorioſo ſia;
Così quel luogo, in cui
Degli ſplendori ſui
Vuol, che la Terra ammiri, e adori il Trono,
D'ogni preſtigio immune
Sempre ſerbò, ne mai ne' tempi ſacri,
Ch'e' medeſmo s'ereſſe,
Tanto d'ardir conceſſe.
Mà perche troppo fora
Litigioſo, e pieno
Di non volgar periglio
Lo diffinir quai ſieno
Per human genio, ò per diuin conſiglio
I tempi in terra eretti;
Per altra via ſi denno
Ridurre al nulla i portentoſi effetti.
Or pria, che'l Mondo in queſta
Noſtra miſera età cadeſſe, tratto
Dal ſecol d'oro, e dà le ſelue amene,
In cui viuea beato,
Sotto la cura del benigno Cielo,
Senza palagi, e ſenza
Que' tempi à gli occhi noſtri
Sì ſontuoſi, ed'ampi;
Erà del ſommo Gioue
Tempio ammirando il Mondo tutto, e'l ſacro
Altare, in cui dà varie genti anc'hoggi
La ſua bontà ſi riuerisce, e cole.

Era

Era il visibil Sole.
Mà non però, che l'human senso imbelle
Riconoscer non sappia
La Maestate antica, estinto è d'esso
Quell'alto honor, ch'anco lo'nferno atterra,
Quindi è, che sù la faccia
Del Sol virtù non haue
Lo'nferno mai, mà'l riuerisce, e pauc,
Perche dunque il cadente
Ferro recida ogni prestigio à fatto,
A' fronte al Sol l'iniquo Reo sia tratto.

Pret. Così faraffi: in frà breue hora il Reo
Sia qui condotto. vdiste? e tù de' Dei
Sacro, e sommo Ministro,
Se con la tua presenza
Potrai dar forza al valor nostro infermo,
Deh tostamente torna.

Sac. I tornerò, che così'l Ciel m'inspira

SCENA TERZA.

Publiche preghiere.

Chori vestiti di sacco di diuerse Tribù:

1.e 2.ch. CEssate homai, cessate
Dà gli horridi portenti eterni Diui,
Che del sangue Christian faremui i riui.

1.Ch. Che s'à la nostra etate
Quasi vetusta, e ruuinosa mole
Par che caduta in pa.te

Sia la bella pietate,
Onde con Roma Egitto, e v'ama, e cole,
Deh non commesso à Marte
Sia, ne à Bellona il vendicar le colpe,
Anzi l'ira addolcisca, arresti il telo
D'alta Pietate il zelo.
Sì che non ne le piaghe
De' vostri serui il cor vostro s'appaghe,
Ma con viè più giocondo
Affetto oda le voci,
Onde fan risuonar l'Egitto, e'l Mondo
Tante genti saluate.

1.*Ch.* Cessate homai, cessate, &c.

2.*Trib.Ch.* Deh non voler pietoso
Gioue homai più soffrire,
Ch'accenda il tuo furor nostro fallire.

Chor. Il tuo petto amoroso
Non può tanto irritar colpa mortale,
Che col suo gratioso
Raggio coprir, e risanar non possa
Ogn'insanabil male.
Gli è ver, ch'è grande
L'humano errore,
Ma viè maggiore
Sempre è l'affetto,
Che nel tuo petto
Nutrisce il zelo
Di pietà glorioso.

Chor. Deh non voler pietoso, &c.

3.*Trib.Ch.* Se benigno rimiri i nostri mali
E più spessi ostirenti, e più diuoti

Vit-

Vittime, incensi, e voti.
Chor. Sai ben, che noi mortali
Già vestisti di carne inferma, e graue,
Che la celeste mente
In giù tragge souente;
E se tù, c'hai del cor nostro la chiaue,
Non ne risuegli, e tiri al tuo bel lume;
L'inuecchiato costume, e'l petto imbelle
N'impedirà di sormontar le Stelle.
Dunque ò potente, ò inuitto Gioue
Volger ti gioue
Verso i tuoi serui il tuo pietoso sguardo,
Che luce apporta,
Che riconforta
La mente cieca, e'l passo infermo, e tardo;
Sì che purgato
Dal suo peccato,
Dal basso suolo
Sollieui il volo
Alle spiagge immortali.
Chor. Se benigno rimiri i nostri mali, &c.

SCENA QVARTA.

La falsità conuinta, e non corretta.

Pretore, Eugenio, Sergio Consigliere, Apollonio Sacerdote, Giudice.

Pret. HOr si vedrà, se le Magìe Christiane
Più recheranno indugio à la mia Spada.

Che'l maligno si rada
Immantinente, e'n questo stesso loco
Li si prepari il foco.
Che più si bada? fendasi
La vesta indegna, e scuopra
Al puro Sol le membra
Sacrileghe, e impudiche. Ohimè chè veggio?
Arrestateui alquanto; e tù peruerso
Dimmi, si di repente
D'huomo in donna qual Nume
Si potente ti cangia?

Eug. Non cangia me, mà custodisce Dio.
Pret. Dio non oppon se stesso vnqua à se stesso.
Eug. Ben à l'inferno, e suoi seguaci opponsi.
Pret. Non me l'inferno; i Dei di scure armaro.
Eug. T'instiga e' ben, che contra'l Ciel l'adopri.
Pret. S'à tal temerità te non iscorge.
O' fanatico errore,
O' vanità di core,
Con ragioni il dimostra.
Eug. O' cecità de l'human petto immensa!
Dunque puoi tù di tante
Opre stupende, e nuoue
Non il verace Gioue
Creder cagion, mà del Tartareo fondo
Ogni spirto più immondo?
E' ancor non sai, che non scintilla in Cielo
Lume, non spira aura trà fonda, e fronda,
In mar non si squote onda,
Cosa senso non vede, alma non pensa,
Cor non amoisce, ò brama,

Che

Che del ſommo Rettor, ch'immoto il tutto:
Muoue diſpone, e regge,
O'l precetto non ſegua,
O' al ſofferir non ſerua?
Se la natura vinta
Da ſupremo valor ſi frange, ò muta,
Poſto che'l Dio, che veramente è Gioue,
No'l comandi, mà'l ſoffra,
Il ſoffrirà forſe per nulla? ò forſe
Il ſoffrirà perche l'humano core
Più no'l pregi, e l'honore?
Ah ti riſquoti, ah ti riſolui homai,
Che d'infinita mente
Perfetta è ogni opra, ed opra
Perfetta vnqua non è, cui degna meta
Certa legge non ſegna.
Ne à meta vnqua più degna
Quei ch'al proprio ſuo fine il tutto inchina
Di quanto opra, ò permette; il moto, e'l corſo,
Ch'in sè ſteſſo riuolue.
Che qual tutte dal mare
O' dà nubi rapite,
O' dalle fauci della terra attratte
Deriuan l'acque, e' al mare,
Benche conuerſe in pioggie, in fonti, ò'n fiumi
Senza poſa, ò ſoggiorno
Fan l'acque al fin ritorno:
Così quanto diſcende
Da quel diuino ineſſiccabil fonte;
Per ben, ch'in varie foggie
Quà giù ſi cangi, e sì raggiri, e ſpanda;

A' quegli al fin pur riede,
Che principio li diede.
Se dunque in me non già frà boſchi inculti,
Non frà ſpelonche tetre,
Non à preghi di rozzo, ingiuſto volgo,
Ma'n faccia al Sol nè publici teatri
Veggente il ſommo, e ſaggio
Senato, e te, c'hai pur hal Ciel là ſpada,
Per dar pace à la terra, e' honore al Cielo;
S'in me dico, cotante
Marauiglie rimiri;
Penſar puoi tù, che'l tuo valor conſumi
Valor d'inferni Numi?

Seg.Conſ. Chi ſareſti tù mai,
Che con tanto ſauer ſi altera ſuoni?
De l'Eritrea Sibilla
Forſe lo ſpirto le tue membra informa?

Eug. Deh che dici, che ſogni? ò tù preſumi
De l'inſano Pitagora i deliri
Da principio sbanditi
Dal Ciel Romano, e la trà l'Indo, e'l Gange
Fra Malauari, e fra' Narſinghi, ed'alcri
Popoli relegati,
Rinouellar ne l'Europee contrade?
Mà già, ch'à le Sibille
Tù mi prouochi, ed'io
Al trono Virginal ti cito, e appello:
Tù l'Eritrea citaſti,
Per li cui carmi, e Terra, e Mar varcati
I Romani legati
Fin in Eritra penetraro, or ella,

(Co.

(Come negar non puoi, ch'i' tuoi l'han ſcritto)
Cantò, ch'vn ſolo è'l ſommo Dio, che ſteſe
Qual panno il Ciel' ch'e' dì be' lumi accеſe.
Mà và riuolui, e leggi
I Sibillini carmi,
E ſe della mia fè tutti non truoui
Quiui aperti i miſteri;
Dal Mondo il nome, e la memoria ancora
Del mio Gieſù ſia sbandeggiata all'hora.

Seg. Potria forſe non lieue
Pondo ottener coteſto
Tuo dir, ſe'l Dio, che'l Chriſtianeſmo adora,
Mortal non foſſe viſſo,
Nè morto, e Crocifiſſo.

Eug. Troppo t'inganni, adora
Il Chriſtianeſmo il Crocifiſſo Dio,
Però che Dio, che ſempre
Fù in ſe ſteſſo beato, & immortale,
A' ſoſſiſtere in sè traſſe, & aſſunſe
La natura mortale.
E sì qual dà lo ſpirto al corpo vnito
Quel compoſto riſulta
C'huomo ſi noma; tale
Da Dio congiunto à l'huomo
Nè ridonda il bel miſto
D'huomo, e di Dio cognominato Chriſto.

Sac. O' che follie ſolenni!
Mà non conuien del Trono
Di giuſtitia far catedra: ne ſchuola
Del Supremo Senato.

Eug. Ne adulterar col falſo

La

La giuſtitia ſi dee.

Pret. Dunque tù reo di falſità, ch'à l'opre,
A'i' detti, à i panni huom ſembri, e Donna ſei.
Che te non ſol Paolo, e Pomponio danna,
Mà s'io n'inteſi il vero
La legge ancor, che'l voſtro collo preme;

Eug. Niega, il ben sò, la legge tua l'aiuto
De l'accorto Velleio, qual hor la Donna
D'ingannar vaga il ſuo ſembiante muta.
Io qual inganno hò preparato, ò fatto?
Forſe perche io per me medeſma aperto
Non v'hò l'inganno, e la calunnia altrui,
E volontaria alla mia morte corſi,
Di calunnia, e d'inganno io rea diuenni?

Pret. Tù dirmi dei per qual çagione oſaſti
Di violar le ſacroſante Leggi.

Eug. Anzi io dirò, che ſe tù graue fallo
Quindi in me riconoſci, & innocente
Pronuntiarmi, come dei, non vuoi;
Quel ſupplicio di me prendi, che puoi.

Pret. Non tanto hò'l cor leggiero,
Che punir voglia anzi che'l fallo i' ſcuopra.
Qual cagion dunque à tal follia ti ſpinſe?

Eug. Poiche nè ſè'sì vago
Dirolti: il Padre mio contra mia voglia
Locar mi volle in matrimonio, ed io,
Per conſeruare intatto al mio Signore
Il Virginale honore,
A lui mi tolſi, e conſecraimi à Dio.

Pret. Così adunque concede
Il voſtro Dio, che ſi diſpreggi il Padre,

Che

Che si franga la fede;
Che la frode soccorra
A'i pensier de gl'imbelli;
Ch'à la guardia de Lupi
Sian commessi gli Agnelli?

Aug. Con pietà spreggia il Padre
Chi Dio, che'l chiama, segue:
Nè frange humana fede
Chi più con Dio si stringe;
Nè temer puossi oltraggio
Doue fà scorta il suo celeste raggio.

Pret. Che indisparte sia tratta
Quest'importuna Pica: e voi frà tanto
I miei pensier i vdite.
Se questi è Donna: ahi quanto
Infamissimamente
Dè l'incesto la machina ruina;
E che sotto viril veste s'asconda
Poco, ò nulla rilieua:
Per qual titolo adunque
Fia condennata? forse
Per le Magie? mà s'hanno
L'innocenza difesa
Qual giustitia le danna?

Sac. Doppo tanti prodigi'
Creder ben puossi' ancora,
Che per arte maluagia il sesso vegna
Con enorme peccato
D'vno in altro cangiato.
Sì rada adunque, e sia di nuouo pasto
De le fere, ò del fuoco.

Giud. Io

Giud. Io quì tacer non debbo.
Che traditor de la giuſtitia ſono
Se quel che sò, naſcondo.
Coſtei per fermo è donna,
Però che pria, che tratta à morte foſſe
L'vdij; mà nulla appo di me poteo
Mentre e' conuinto già
Lieto à morte qual reo.
Hor che donna ſi ſcuopre,
Che fuggite hà le nozze, e tanto moſtra
D'eſſer ſaggia, e prudente,
Tema troppo maggior m'ange la mente.
Sac. Che timori? che fauole? il comanda
Suprema autorità, ne'l reo ſen' duole.
Pret. Che può nuocer l'vdirlo?
Sac. Dica pur ciò ch'e' vuol' ch'io nulla il curo.
Giud. Ed io dirollo à pena.
Temo io non coſtei forſe
L'Eugenia ſia, per cui ſoſpir ſi lunghi
Ttatti hà dal cor Filippo.
Sac. Ed io temo non forſe
A' vanneggiar commuoua
I' cor più ſaui il lampeggiar dell'oro.
Se veduto tù meco
Nella ſpelonca haueſſi
Del Ciel lo ſdegno, ò de gli Dei la voce,
E l'odio, c'han contra i Chriſtiani aperto,
Più non fareſti à condannarli incerto.
Pretore; il Sole homai
Gli aſſetati Corſier nè l'acqua immerge.
Che penſar dee Filippo?

Cit-

Gittato ſia nel precipitio il reo,
Poiche ſia raſo, e s'è innocente, e'l Cielo
In vita il vuol, come coſtui ſi penſa,
Dal precipitio ancor, con tale aita
Fuggirà morte, e regnerà la vita.

Pret. Confermar dunque il caſo
La mia Giuſtitia debbe?
Il cor non v'acconſente, e là ragione
Troppo acremente vi ripugna.

Sac. Quale
E' la conſtanza adunque,
Che romper dee l'iniquità de' rei?
Mira ben, che la voce,
Che Filippo mordea, tè non condanni.
E ſe già ſai, che Plautiano in Roma
Contra'l Chriſtiano nome
Rigittati gli ſciocchi
Più, che pietoſi Editti
De buoni sì, mà poco accorti Diui,
E ferro, e foco, e fere, ed'acque adopra.
Che altro attendi? forſe
Perche fin quì non giunge
Del ſangue il fiume, onde Vigellio allaga
L'Africane campagne,
Dè l'eſempio di lui lo ſpron non ſenti?

Pret. Anzi perch'io la cecità di lui,
E' i prodigi, che poſcia
Contra Scapula ſcoſſe
Handi Cartago le ſuperbe mura,
Con maturo conſiglio e voluo, e ammiro,

Così

Così tosto l'estremo
Rimedio vsar prudentemente temo.
Sac. Vincer ti vuò : ch'arda l'incenso à Gioue
Il maluagio incantato,
E più non sia dannato.
Pret. Retto consiglio. v' siete? il reo s'adduca.
O di, se donna se', del petto mio
Vn nouello desio;
Già l'alma tua di saper sommo adorna
Hà la diuina Pallade, e le membra
D'ammirabil bellezza
L'amorosa Ciprigna;
Sol ti manca ricchezza à somma gloria.
Hor quella io ti preparo,
Anzi non io, ma'l sempiterno Gioue,
Con la sua Suora, e Moglie;
Pur che tù ti disponga
Con vapori Sabei
Honorar nostri Dei.
Mà s'à ciò non consenti
Certa sij di lasciar la vita al fine
Tra'l rigor de tormenti.
Eug. Più felice proposta
Offrir non mi potei.
A' te gloria, ò sommo Rè,
Che vuoi pur ch'al fin io sparga
Il mio sangue hoggi per tè,
De l'incesto il sozzo horror
Dileguato à fatto s'è.
A tè Gloria, ò sommo Rè.

Pret. Al

Pret. Al precipitio adunque
Sian diſchiuſe le porte.
Choro. Alla morte, à la morte.

SCENA QVINTA.

Melantia precipita dall'odio nell'impietà dall'impietà nel furore.

Nutrice di Mel. Ieconia Catecumeno, Melantia.

Nut. DOue io vegno? che miro? oue mi volgo?
Ecco à qual meta inſano amore adduce!
Ecco qual frutto la calunnia arreca!
Ecco della menzogna il fior fallace!
Ed'io laſciai pur trarmi all'opra ingiuſta?
Ed'anch'io ſeppi dir quel che non era?
Ma doue al in mi truouo? ahi laſſa ò come
A Melantia ſoccorro,
S'è già diſerto d'ogni intorno il tutto?
Che più penſo? che fò? che ſpero? v'vado?
Iec. Chi è colei, che sì turbata ſembra?
Vdrolla alquanto aſcoſo.
Nut. Infelice Melantia! à l'altrui morte
Tutta impiegata hai la famiglia, edhora,
Ch'à peggior morte il tuo furor t'incalza,
Chi t'aiti non hai
Iec. Tempo non è da ſtar naſcoſo, aita
Quì ſi chiede à la vita.
Donna, s'è buona l'opra mia, commanda

Nut. Me-

Nut. Meco vienne, ahi dolente
Queſta porta non cede!
L'altra i' là chiuſi, hor come
Procurerem la tua ſalute, ò figlia?
Ah Melantia; Melantia
Soccorri à mè, ch'à tè ſoccorro, ed apri
A la Nutrice tua cara le porte.
Mel. Chi di Melantia il nome
Fà riſuonar d'intorno?
Non più Melantia nò, furia d'inferno,
Chi mi brama m'appelli.
Nut. Deh cara figlia riedi
A' miglior mente, & al maggior tuo vopo,
Non tener mè dal fianco tuo lontana.
Mel. Toſto Nutrice; toſto
Entrà; e l'imago dammi
Del perſeguito Eugenio:
Che vuò con queſto ferro
Trar dal ſuo volto il viperino ſangue.
Nut. Diſſerra tù le porte, e pronta i' ſono.
Mel Se la porta non cede,
Per la fineſtra aſcendi.
Iec. Coſtei priua è di ſenno, e da furore
Troppo acerbo agitata.
Mel. Dammi Nutrice in queſte braccia Eugenio,
Che s'in Donna cangiarſi egli ama, ed io
Vuò traſmutarmi in huomo,
Nut. Apri figlia, deh apri
La porta, e ciò che tù vorrai darotti.
Mel Si sì gli è morto il crudo Eugenio ancora?
Nutrice aſpetta, ohimè che notte faſſi.

Nut.

Nut. Non pianger figlia, Eugenio
Sarà ben morto homai.
Mel. Tù dunque accuſerai
Me tua figlia, e tua madre?
Nut. Sanarti i' vuò figlia, ſe m'apri, e ceſſi
Da sì rigido pianto.
Mel. E tù dirai, che con preghiere, e forze
Indarno Eugenio io d'aſſalir tentai?
Mà s'egli è Donna, quale
Sperar dà lei ſoauità potei?
Iec. Mira follia di perturbata mente!
Nut. Coſtei le porte non differra; ah figlia,
Figlia Melantia, accorri
A' la Nutrice tua, che per te langue.
Mel. Nutrice, oue è l'imago
Che'l crudo Eugenio à l'honeſtate ſtrinſe
Con sì tenace, e indiſſolubil nodo?
Nut. Quì l'aſpettar più lungamente è vano
Mà tù, s'hai pur pietate
Di sì dolente, e lacrimeuol caſo,
Seguimi, c'hor ſouuiemmi
Come per altra porta entrar potremo.
Iec. Và pur, ch'io ſeguo, e forſe
Più per la mia, che per ſalute altrui.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filippo afflittiſſimo per la creduta morte d'Eugenia per ſuo comandamento fatta morire.

Filippo Rè, Pretore.

Rè. Riù ſoſtener non poſſo
De' miei penſier gli aſſalti.
Mà, s'i' non erro, arride
A' le mie brame il Cielo, (viẽmi.
Ecco il Pretor, che lieto incontra
Pret. Liete nouelle, & abbondanti, ò Sire,
T'arreco: eſtinto è co'i compagni il reo.
Rè. Lodato il Ciel, che pur al fin reſpiro.
Se pur reſpiro, e ſe pur credo ancora.
Pret. Lieto ſij pur, che quel ch'i' narro è certo.
Rè. Non può, Pretor, non puote
Alma tanto agitata
Sì di repente hauer tranquillo il ſeno.
Non vedeſti tù mai
Per quanto ſpatio il mar crucciоſo freme,
Ancor da poi, che ſon ceſſati i nembi?
Così il mio petto ancor, ch'à le tue liete
Nouelle il vento, e la procella altroue
Habbian volto il ſentiero,
Nel ſuo vaſto ondeggiar non è men fiero.
Mà come al fin tante Magìe fur vinte?
Pret. Chi dir potrallo? io temo
Non di nuouo la ſola
Rimembranza de' dubbi il fatto inforſi.

Rè.

Rè. Voglio ben'io ſentirlo.

Pret. Dirolti in brieue. Apparue
Lo ſcelerato hauer mutato ſeſſo
Di Maſchio in Donna, e tanto diſſe, e tanto
Per sè, per lo ſuo Dio, che non poteo
Ragion, nè forza, nè terror, nè premio
Di ſua proteruia trarlo.
Ma per troncar al fin tutti gl'incanti,
Ad eſſer raſo dieſſi,
Qual donna, in man di donne; ed ecco ſurge
Vn mormorio, ch'egli è tua figlia, e creſce
Toſto così, che quaſi indietro à forza
La giuſtitia diſtorna.

Rè. Sperauan forſe i vinti Maghi in queſta
Guiſa à morte ſottrarlo?

Pret. Anzi i Compagni allhor, che certo vdiro,
Non più come huomo inceſtuoſo à morte,
Mà qual Mago Chriſtiano,
E ſpregiator de' gli huomini, e de' Dei
Eſſer dannato Eugenio;
Mutato, io non sò come,
E conſiglio, ed affetto,
Facean' entrambi à gara
Di chi prima douеſſe
Nella morte ſeguirlo.

Rè. Chi moſſe adunque il mormorio sì audace,
Che foſſe il reo mia figlia?

Pret. Trouoſſi in frà le Donne,
Che diſnudaro l'incantate membra,
Vna nera Abiſſina,
Ch'à l'apparir d'vn neo, che roſſeggiaua

Frà le bianche mammelle,
Tosto esclamò, costei
Di Filippo è la figlia.
Ma chiesta poi de la cagione, ordiua
Storie si sciocche, e lunghe,
Che'l proprio dir la condannaua; e mentre
Dubitauam, che'l reo medesmo à tale
Speme non commettesse
La perduta salute, à la Reina
S'hebbe ricorso, ed ella
Da sì vana follia tosto n'assolse.

Rè. Perche non farne à mè parola?

Pret. Parue,
Che più à la Madre appartenesse: e poi
Chì comparir, viuente il reo, potea
Dauanti à tè sicuro?

Rè Ma doue ella è quest'Abissina?

Pret. poi
Ch'à voto andar le sue menzogne vide,
Da noi ratta inuolossi.

Rè. Mà che dicea de la mia figlia?

Pret. Ambagi
Tanto confusi io non rimembro.

Rè. Aspetti
Forse l'eculeo, oue de' rei riposta
La memoria si serba?

Pret. Ohimè vorrai
D'vna straniera, e schiaua
I detti por de la tua moglie à fronte?

Rè. Dimmi pur tù, com'al suo dir fingea
Ella la fè, nè ricercar più oltre.

Pret.

Pret. Ch'ella vn Indo Brammano,
Se ben rin embro di sua figlia figlio,
Seguendo hor frà gl'Hircani, hor frà li Persi,
Hor frà gli Armeni, hor frà li Siri; à caso
Ruppe à la fin ne le Romane spiaggie.
Quindi à l'alma Città venuti, e' accolti
In vn publico hostello,
La d'onde à punto in fino al Tebro corse
D'olio il doppio ruscello,
Se ne viuean negletti;
Mà soggiungea, ch'indi passando vn giorno
Per non sò che cagion, ch'ella fingea,
Fermossi Eugenia, e vaga
D'vdir di genti sì rimote i riti,
Con l'vno, e l'altra à ragionar si pose,
Nè sen' partì, se prima
Stretta con lor santa amistà non hebbe,
Che per più anni inuiolata crebbe.

Rè. O' mè infelice! e quale
Maggior certezza vnqua recar potea?
Mà chi sà? d'altrui forse vdillo, e finse;
Disse ella altro de l'Indo?

Pret. Disse, ch'Eugenia à l'Indo
Alte dottrine, e l'Indo apriua à lei
Vari paesi, e riti.

Rè. Pur troppo al ver concorda.
Mà come ella potè d'Eugenia il petto
Chiuso per sempre, hauer mirato nudo?

Pret. Questo non ben souuiemmi.

Rè. E pur dirlo il conuiene.

Pret. Ripenserouui. hor me'n' rimembra à pieno,

Ch'vna fiata oppreſſe
Affanno tal de la Donzella il core;
Che la pietà coſtrinſe
A diſnudarle il ſempre chiuſo petto.
Rè. Ahi sfortunato! hor mi rimembra, vn giorno
La geſtatoria ſella,
Per più agiata ridurla, i' le mandai.
E queſta Eugenia adunque
Dal baratro mortal conſunta, e' abſorta
I proprij genitori al fine han morta?
Pret. Non altro han me ſoſpinto,
Ch'i tuoi comandi, e di tua moglie il cenno.
Rè. O sfortunato, ò miſero Filippo!
Hor sì che ſon dolente! hor sì che debbo
Sgorgar dà gl'occhi inconſolabil pianto.
Ahi figlia Eugenia, ahi figlia!
Fuggiſti, i' ti cercai;
T'aſcondeſti, t'atteſi;
Ritornaſti, t'vccisi! ah pur tu fuſſi
Sempre ſtata celata à gli occhi miei,
O' mal celata figlia; anzi ò pur fuſſi
Comparſa vna ſol volta à me dauante,
Che rozzo ammanto il tuo fulgor non era
Per celarmi baſtante.
Che dico? io, io la luce
Del rinaſcente mio ſoaue Sole
E fuggendo ſpreggiai,
E ſpreggiando oſcurai.
Ahi mentitore Oracolo! ahi fallace;
Voce d'vn ladro anzi che Dio! col ſangue
Della mia figlia adunque

Son

Son ceſſati i portenti,
Poſto è fine à' i prodigi,
Diuenuto è giocondo
Roma, l'Egitto, e'l Mondo?
E qual maggior portento
Di queſto vnqua s'vdio,
Che le ſpade, le fere, il fuoco, e l'acque
Non ardiſcan dar morte à' vn'innocente,
Perche l'vccida il ſuo medeſmo Padre?
Laſſo; e Padre potraſſi
Quegli appellar, che'l ſangue ſuo diuora?
Forſe che'l Ciel non auuiſommi? forſe
Che ſol con vna voce il cor ripreſſe
Da la barbarie conceputa? ahi laſſo
Ecco l'Augel, ch'io d'impiagar tentai!
Ecco de' miei l'infuriato ardore!
Ecco de la ſtraniera
Gente la ſchiera apportatrice afflitta
Di più afflitta nouella! ecco à la fine
Nudato il capo, e cruentato il volto,
Anzi ferito, e non ſanato il core!
Maladetto quel dì, che preſtai fede
A le cauerne menzognere, ed empie.
Mà tù perche non iſcopriſti, ò figlia,
Con le virtuti tue gl'inganni noſtri?
Non fù atto coteſto
Scorto da lume tenebroſo, ch'ama
Lo Dio non vero ogni non vero bene?
La tua virtù d'ogni gran Nume hà vinto
Le più alte prodezze:
C'hai col morir calcato

Con glorioſo piè ricchezze, ed agi,
Piaceri, età, ſeſſo, odio, inuidia, amore,
Morte, vita, Parenti, honor, diſnore.
Ma può ben queſto à ſeguir tè ſpronarmi
Non l'angoſcia ſcemarmi.

Pret. Sire mi dier, pria de la morte, queſto
Chiuſo foglio color, ch'accompagnaro
Col ſuo morir Eugenia,
Perche à te'l deſſi all'hora,
Che'n ſomma anguſtia i' ti vedeſſi afflitto.

Rè. Che contien queſto foglio?

Pret Aprir conuienlo.

Rè. Aprirlo adunque, e leggi.

Pret. ,, *Al dolente Filippo.*
,, *Proto, e Giacinto Eunuchi.*

Rè. Queſti ſon quei, ch'accompagnar la morte
De la mia figlia? queſti
Ch'eran cuſtodi de la vita?

Pret. Il foglio,
Che cotai nomi in ſu'l faſtigio porta,
Quelli mi dier, che'l fondo ampio rapìo.

Rè. Ahi chi mi tenne imprigionato? e queſti
Diſſero e' nulla à te de la mia figlia?

Pret. Elli non altro mai
Mi riſpondean, che ſiam Chriſtiani, & altro
Nume non adoriamo.

Rè. Gl'interrogaſti di lor Patria?

Pret. Il Cielo,
Dicean, n'è Patria, e n'è la Terra eſiglio.

Rè. De la gente? del nome?

Pret. Dicea l'vn ſon Chriſtiano,

L'altro Christiano i' sono.

Rè. E sol perciò li condannasti à morte?

Pret. Quando io de la tua figlia
Interrogaili, e' astrinsi
Per lo genio di Cesare, il negaro;
Per altra parte il tuo commando, e'l zelo
Di tua consorte, e'nsieme
Di Plautian l'esempio
Contra Eugenia, e Compagni
Precipitò tutti gl'indugi, e femmi
Accelerar la sì bramata morte.

Rè. Oh crudo Padre! oh sventurata figlia!
Congiurar dunque à la tua morte insieme
Teco medesma, i genitori, i serui,
E gli amici, e'i nemici,
Il tempo, il luogo, il caso, il Ciel l'Inferno!
Ma ripiglia il tuo filo, e accoppia insieme
A' vn infinito male
Altr'infiniti mali,
Perche ancor me traggano insieme à morte.

Pret. „ Frena Filippo, frena
„ L'impeto al duol, che t'assalisce, ed ange;
„ Che viue Eugenia, e viue.

Rè. O liete sì, mà menzognere voci!

Pret. „ Immortale, e beata.

Rè. S'immortal viue, à mè mortale, è morta.
O' che acuto coltello il cor mi passa!
Mà ricomincia, e segui,
Che più non t'interrompo.

Pret. „ Frena Filippo, frena
„ L'impeto al duol, che t'assalisce, ed ange;

„ Che

„ Che viue Eugenia, e viue
„ Immortale, e beata, in grembo accolta
„ Di quella eternità, che ſola è vita.
„ Che queſta, onde quà giù frà tanti, e tanti
„ Mali ſi ſuda, e ſi fatica, vita
„ Dirſi non de' mà trauaglioſa morte.
„ Che ſe noi pria cercammo
„ Sottrarre Eugenia à la non giuſta pena;
„ Non dal terror di morte,
„ Non dall'amor di queſta morta vita
„ Ne fù ſpronato il core:
„ Ma per fuggir primieramente l'atra
„ Nota d'inceſto, e liberar inſieme
„ Dà tal contagio il Chriſtianeſmo tutto,
„ Ciò per noi feſſi: poi
„ Per non recar à tè martir cotanto.
„ Ma hor, ch'ad onta del Chriſtiano nome
„ A' morte è tratta, e noi
„ Poſto in diſparte il tuo breue cordoglio,
„ Volontier la ſeguimo, e'l noſtro ſangue
„ Con eſſa inſieme al Signor noſtro offrimo.
„ Ella, e noi, ſe t'offeſe
„ La noſtra fuga, ò'l tacer noſtro, humili
„ Mercè t'addomandiamo:
„ Tù non ſol ne perdona,
„ Ma da Claudia, e da' figli anco il perdono
„ Co' tuoi comandi impetra.

Rè. Ohimè che più non poſſo:
Contener queſte lagrime. Pretore
Forniſci homai così dolente hiſtoria.

Pret. Al fin peruenni, aſcolta, e ſtagna in tanto

Quanto

Quanto più puoi coteſti ardenti riui.
„ Vna ſol gratia la tua figlia chiede;
„ Laſcia l'Idolatria, ſegui la Fede.

SCENA SECONDA.

Filippo rallegrato per la nuoua della vita d'Eugenia.

Giudice, Filippo Rè, Pretore.

Giud. O giorno al fine auuenturoſo, e degno
Di ſempiterni honori!
Hoggi entrati in arringo,
Quinci diſdegno, odio, calunnia, e frode;
Quindi fortezza, ardor, ſilentio, e fede;
Ne l'iſtrana battaglia
Fù lo ceder coſtanza,
L'infermità poſſanza,
Fù fugare il fuggire,
Fù vittoria il morire.
Onde dannata l'Innocenza, e morta,
A trionfar mirabilmente è ſorta.

Rè. Ah ſe voleui Eugenia,
Ch'io pur ſeguiſſi il tuo ſublime volo;
Perche laſciarmi ſolo?
S'errando i' già per torbido ſentiero;
Perche celarmi il vero?
Non era io Tigre, o figlia,
Che di ſangue caratteri chiedeſſi;
Non tù sì indotta, ò balba,
Che vincer col tuo dir non mi poteſſi.

Giud.

Giud. Mà'l Rè par, che si lagni. A' i pianti, ò Sire,
E' à le querele eterno esiglio indice
Questo giorno felice.
La sospirata tua diletta figlia,
Che di continue lagrime nudriua
Tuo cor dolente, è viua.

Rè. Che'n Ciel sia viua Eugenia, ed io da l'ombre
Di morte oppresso infrà i dolor sospiri
Il mio tanto più amaro,
Quanto più lungo, e immedicabil male,
A' che per Dio mi vale?

Giud. Gode frà noi vita felice, e lieta
Eugenia ò Sire, e questa
Aura medesma spira,
E'l Cielo, e'l Sol, che noi miriamo mira.

Rè. Creder no'l posso.

Giud. Ella pur viue, e tosto
Quì veder la potrai.

Rè. M'inganni, mi lusinghi, o'l ver mi narri?

Giud. Mia schietta lingua, ò Sire,
Non seppe mai, nè volle
L'arte apparar, che pare,
Che tragga ogni vn con le primiere stille
Da le materne poppe.
Dunque viue trà noi lieta tua figlia,
Ne guarì andrà, ch'adorna
Di verginale ammanto,
Te ancor farà de la sua vista lieto.

Rè. Così dunque ad vn tratto
Da i dolori d'inferno, v'giace immerso
Quest'afflitto mio core,

Pog-

Poggiar potrà ſoura le chiare Stelle,
E nel licor de l'allegrezze eterne
Tuffato, ogni amarezza
Conuertir in dolcezza?
Ahi che non poſſo, e l'alma
Perche non sò, vien meno.

Pret. Soſtenianlo, ch'e' langue.

Giud. Troppo è debol ſoggetto
L'humana carne à ſmiſurato affetto.

Re. Fate ch'io ſegga: e tù; s'Eugenia viue,
E frà noi viue, dimmi,
Chi li donò la nuoua vita? à cui
Quell'alma i debbo, à cui
Le vitali aure i' tolſi?

Giud Tempra alquanto gl'affetti, e toſto il narro.

Rè. Dì pur ſe vuoi, ch'à fatto
E'l dolor, e'l timor da le mie vene
L'allegrezza diſcacci.

Giud. Tù m'odi. à pena hauea
Dè ſuperati Maghi
(Già de' reali abbigliamenti adorna)
Gratie reſe à gli Dei la tua Conſorte;
Ch'vna piangente vecchia
Tutta lacera il crin, dolente il volto
Feſſele innanzi, e diſſe.
Quell'Abiſſina io ſon'Claudia, che chiuſo
In bianco drappo ſaluo
Per tanti caſi il ſaluteuol corno
D'Alicorno ti diedi,
De l'egra Eugenia tua ſalute, e vità.
Mà quella, ch'io fanciulla

Già

Già ti ſaluai, tù laſſa
Tratta hai matura à morte.
E Claudia allhor: Tù sè Lisbena? ahi laſſa!
Con quai voci m'vccidi?
Ed ella: Il reo, che'l precipirio abſorbe,
E' la tua dolce, ah non più dolce, Eugenia,
Al volto, à i geſti, à' le parole, al neo,
Dà mè riconoſciuta,
E dà tè condannata.

Rè. Miſera Madre; e che diſs'ella all'hora?

Giud. Con vn forte ſoſpiro
Diè bando à' i ſenſi, e parue,
Ch'ito ſen' foſſe à ſeguitar Eugenia
Lo ſpirto addolorato.
Mà poi ch'in sè riuenne,
Gittato, ed oro, e perle
Laceri i veli, e diſſipato il crine;
Ti ſeguirò, dicea gridando, Eugenia;
E polche 'n riua al Nilo
La crudeltà de Croçodrilli appreſi,
La lor pietà crudele
Andrò imitando ancora.
Ma laſſa me, che quaſi
Lume non veggio! e quì ricadde, & indi
A' breue ſpatio. Or chi mi guida al fondo
Del baratro ſpietato?
Quì haurà pietoſo albergo
Queſta ſpietata Madre:
Quì fia ſepolta (ò ſtrauagante coppia)
L'innocente Honeſtate
Con ferina Pietate.

Rè.

Rè. Tù mi rinuoui ohimè le piaghe, e'l pianto.
O' ſconſolata Claudia! il tuo dolore
Non hebbe vn qua maggiore,
Penetrò ella al fondo
Del precipitio al fine?
Giud. Come ferita Cerua,
O' Baccante agitata,
Ella ſen' già per quelli anguſti calli,
Onde à la porta de la ſcala vaſſi,
Raggirando, e ſegnando
Con le veſte, e con l'orme
Sì delicate quelle impure vie:
Teco, dicea, piangendo
Morrommi Eugenia, e' in vn trono, e trofeo
(Quantunque indegno) fia
De l'innocenza tua la morte mia;
Ma da poi, che nel cauo
Saſſo ella entrò, le ſue parole vn'Echo
Così dolci reſpinſe;
Ch'à poco à poco ogni lamento eſtinſe.
Rè. No'l tacer dunque, e forſe
A' i riferiti accenti
E ſtingueranſi ancora i miei lamenti.
Giud. Dicea, Vedrouui al fine
Membra dilette in queſta tomba abſorte,
E repliçò toſto la tomba. Sorte.
Ed ella; ahì diſpettoſe!
Ahi ſupreme ſciagure! il caſo ancora,
E l'aura, e'l ſuon contro di mè çongiura?
E m'aſſale, e mi punge,
E mi deride? ahi laſſa

E in-

E infelice. Felice.
Replica il ſuono, ed ella.
Pur tacerai, ch'io la mia voce abbaſſo,
Ma le riſponde. Baſſo.
E Claudia, Egli è ben ver, che'n queſto baſſo
Fondo la cara mia gioia è rinchiuſa.
E immantinente. Chiuſa,
L'Echo indietro ritorna. Ed ella quaſi
Folgorando di ſdegno
Frà l'atre nubi del dolore; al Cielo
Tuoi fondamenti diſſe,
Scourir m'appreſto, e'l Cielo
Contra tuo grado al fin vedrai: Rai.
L'Echo ridice, e Claudia
Il ſuo parlar ſeguendo. E sì faraſſi
Che la mia figlia ſi rauuiue. Viue
L'è reſo. Ed ella. E la mia vita viua?
E' à le menzogne ancora
Di dentro l'alma ſi rallegra? Allegra
Riſponde l'aura, e Claudia
E vedroll'io pria ch'ella mora? Ora
L'ora rimanda, e'n queſto
S'ode dolce armonia,
Che di diletto à forza i cori empia.
Mà poſto il piè sù l'imo grado à pena,
Vinſe improuiſo lume
Le noſtre lampe, à punto
Come ſon vinte à l'apparir del Sole
Le notturne facelle.
Che l'vſcio allhor del cupo fondo aperſe
Virtù diuina, e nell'Inferno a noi

Vn Paradiſo offerſe.
Mà che più tengo i tuoi contenti à bada?
Non odi tù dal più vicino canto
De' la tua figlia il canto?

SCENA TERZA.

Eugenia guiderdonata con la conuerſione de' ſuoi, e d'altri.

Eugenia di dentro. Primo, e ſecondo Choro Filippo Rè, Proto, e Iacinto, Claudia Regina.

Eug. GIà, già trafitta
La falſità
Cade, ed inuitta
Regna in eterno
La verità.

1. *Chor.* „ Porga ogni gente
„ Vnitamente
„ Laude, ed honore
„ Al noſtro alto Signore.

2. *Ch.* „ E Tribù, e lingue in ogni Terra ſparte
„ Paleſin ſempre altrui
„ Con lode i pregi ſui.

1. *Chor.* „ Poiche dal ſommo
„ Di ſua bontà
„ Viè più pietoſo,
„ Che maeſtoſo
„ Mirò, e rimirò noſtra viltà.

Rè. Mà quì frà tante ſtelle
Io nón miro il mio Sole.
2.Chor. „ Quanto è più inferma
„ La carne, e frale,
„ Più nè conferma
„ La ſua gratia immortale.
1.Chor. „ Dal Borea à l'Oſtro,
„ Dall'Indo al Mauro.
2 Ch. „ Del Signor Noſtro
„ Sparge la gratia il ſuo nobil teſauro.
1.e 2.Ch. Onde trafitta
La falſità
Cade, & inuitta
Regna in eterno
La verità.
1.Ch. Nè può lo'nferno
Negarla nò.
2.Ch. Poiche de l'alme
Siede al gouerno
Sol Dio, che può.
1.e 2. E sì trafitta
La falſità
Cade, & inuitta
Regna in eterno
La verità
La verità.
Rè. Ma ſe mia figlia è in nero manto aſcoſa,
Qual'ella ſia trà queſti? io lieto corro.
Nè sò cui prima abbracci!
Prot.Giac. Siam tuoi ſerui Filippo; appreſſo viene
A farti lieto la tua figlia Eugenia.

Rè.

Rè. Siete voi dunque i miei Proto, e Giacinto?
O' fida coppia, hor vi conoſco, ed amo.
Prot. Giac. Chriſto ſia teco, e del ſuo amor t'accenda.
Rè. Ma tanto indugia à comparir Eugenia?
Giac. Eccola, hor mira quanto
Di celeſte beltà tutta rifulge?
Rè. Figlia è pur ver, ch'i' ti riueggio? figlia
E gli è pur ver, che nel mio ſen' t'accolgo?
Hor che viua tù ſe' morte non curo.
Eug. Anzi viurai di vera vita, ò Padre.
Rè. Perdona figlia, à l'ignorante Padre,
Che per falſa pietà fù sì ſpietato.
Eug. Perdona, ò Padre à la fuggita figlia,
Che tanto parue in ſua pietà crudele.
Rè. Ma tù che dici ò Claudia? e quando mai
Potè tanto ſperar noſtra vecchiezza?
Reg. Io Filippo sì piena
Hò la mente d'affetti, e di penſieri
Sì ſmiſurati, e intenſi,
Che ſe tutta io mi fuſſi e lingua, e voci
Pur nulla dir potrei.
Rè. Mà dimmi, ò figlia, come
A mè poteſti, e' à la tua Madre inſieme
Rapir tè ſteſſa? come
Bramar da mè, che ti ſon Padre morte?
Eug. Padre, nulla ſtupir, che queſto è'l frutto,
Ch'à Dio s'offriſce, e chì non l'offre, e dona
O' con verace affetto,
O' con diuoto effetto,
Come vile, ed errante,
Degno non è del ſempiterno amante.

Mira Padre la Terra, e mira'l Cielo,
Non dirai tù, ch'à fronte
Del Ciel, la Terra è nulla?
Or sollieua più alto
La mente, e mira insieme il Cielo, e Dio:
Non dirai tù, ch'assai minore è'l Cielo
Paragonato à Dio,
Di quel che sia la Terra
Paragonata al Cielo?
Or prendi insieme, e Cielo, e Terra, e quanto
La Terra abbraccia, e'l Ciel circonda, ò regge;
Prendi tutti quei Dei, ch'vnqua poteo
Finger la gente adulatrice, e cieca,
Quindi vn gruppo ne forma, e tolta in mano
De la giusta ragion la lance, il loca
In vn de' lati, e ne l'opposto Dio:
Indi discorri, e libra
Col tuo giudicio il tutto:
E se vedrai, come veder tù dei,
Che Cielo, e Terra, e Dei
Son nulla à punto, e peso in sè non hanno,
Che del Verace Dio contrasti al pondo;
Tù medesmo il dichiara,
Se per iniquo, ò pio
Affetto à tè mi tolsi, e diedi à Dio,
E gli è ben ver, ch'io teco
E le ricchezze, e gli agi,
E le speranze, onde souente è gonfio
Più che ripieno il petto
De la Romana giouentù, lasciai:
Di più mi consecrai,

Di-

Diſpreggiate le nozze,
Vergine eterna al mio celeſte Spoſo;
E'n zozzo ammanto aſcoſo,
Tutta armai di ſeueri
Penſier la mente, e bando
Diedi à fatto à' piaceri;
Ma ciò, che fù per quel gran Dio, che volle
Per noi ſmarrite pecorelle, e'nferme
In queſto duro eſiglio
Mandar cinto di carne il proprio figlio?
Che fù? ſe'l Dio mandato
A diſgombrar l'horror, torre il peccato,
Innocente abbracciando
Quel paterno preſcritto,
Volle morir frà duo ladron trafitto?
Anch'io dunque la morte
Piena d'obbrobrio eleſſi
Nè vergogna, nè danno
Poté frenarmi il core:
Perche ſe ben mercede,
Me non tirò, pur ſapeu'io, ch'e' ſuole
Cangiar l'obbrobrio in gloria,
E la morte, e la noia
In frutto eterno, ed in perpetua gioia.
E quando ancor di doppia morte vago,
L'anima mia diſciolta
Da queſte membra, haueſſe
Eternalmente auuinta
Voluto rimirar trà le penoſe
Fiamme d'Inferno; ancora
Colà giù nell'Inferno

Trà l'ombre miſerabili ; e trà ſtridi
D'infinito dolore;
A lui ſtringeami inuiolato Amore.
Rè. Mà ſe moriui, ò figlia,
Con quel titolo infame (ohimè che ſolo
A'ripenſarlo il cor ſi ſtilla in pianto)
Non era ancor per tanta infamia brutto
Il Chriſtianeſmo tutto?
Eug. Quinci argomenta, ò Padre,
Che tutti i Dei, che'l gentileſmo adora
Parte non han del Mondo
Nel mirabil gouerno:
Ma'l Signor Noſtro eterno
Ch'i Cieli hà fatto, e creſce'l Mondo, e règge
Con non inteſa legge,
Tratto dal male il bene,
E da l'ombre la luce,
Al fin ch'eleſſe ogni ſua opra, adduce,
Ei per condurre al ſuo beato ouile
Te ingannato, ed errante
Con tutti quei, ch'à tante
Marauiglie conuerſi
De l'alma il doppio piede
Volgeranno à la fede;
Rintuzzò'l ferro, raddolcì le fere,
L'acque conſtrinſe, raffreddò le fiamme,
Rinouellò ſue marauiglie rare,
Fè dolci i precipiti', l'ombre chiare.
Rè. O dolce figlia. O ſaggio, e caſto petto;
Sì sì, ch'io ſeguo i tuoi conſigli, ò figlia;
Tù già per me godeſti

Vita angoſcioſa, e frale,
Hor'io da tè la ſpero
Glorioſa, e immortale; Io ſon Chriſtiano.
Reg. Ed io Chriſtiana ſono.
Pret.Giud. E noi Chriſtiani.
Prot.e Giac. O' ben ſeguita, ò ben amata morte!
O' felici nouelle!
O beato pregar!
Quante arene, & onde hà'l mar,
Quante il ſuolo hà frondi, e fior,
Tante à tè rende il mio cor
Gratie, ò Rè de l'alte Stelle.
O' felici nouelle!
Pret. O beata Donzella
Habbi di mè pietà,
Che ſe cieco cotanto
T'hò perſeguita, hor che per te dal falſo
La verità diſcerno;
Seguirotti in eterno
Giud. Anch'io Vergine illuſtre
La tua pietate inuoco, e già che veggio
Quãto è graue il mio error, perdon ti chieggio.
Eug. Venite pur, che'l Ciel vi muoue, e pria,
Che'l Sol cadente ogni ſuo raggio aſconda,
L'alma v'haurà con la ſua gratia monda.
Eug. Prot. Giac. O ben ſeguita, ò ben'amata morte,
Che di sì lieta ſorte
Colmi Aleſſandria, e ſpeme
Doni al ſangue Romano
Di ſprezzar Gioue, e diuenir Chriſtiano.
O felici nouelle, &c.

SCENA QVARTA.

Melantia furiosa.

Melantia, Nutrice, Ieconia.

Mel. PVr dà non giusti artigli hò svelto al fine
Queste membra guerriere.
Hor chi terrammi? hor doue haurai rifugio
Indomito, fugace, inesorabile,
Implacabile Eugenio?
Ecco, ch'à salti io spiccomi
Contra di te, che per quest'aria aggiriti.
Ma tù mano insensibile,
Doue conserui, ò perche ancor non porgimi
L'asse odiato, e l'odiate imagini?
Ma la mia porta par che fugga? hor fuggimi
Se vincer puoi mia destra insuperabile.
Nut. Lascia Melantia, lascìa
L'vscio, ch'io reco à te l'odiata imagine,
Che tanto hai cerca.
Mel. Imagine?
L'Imagin de l'imagini,
Che mi dipinse Eugenio?
Nut. Sì sì l'imago, che tù chiedi haurai.
Mel. E tù ferro fortissimo
Trarrai pur da le viscere
Del crudo Eugenio il sangue crudelissimo.
Quante volte bramastilo?
Quante volte fuggistilo? hor più non fuggasi,

Hor

Hor più nulla pauentiſi,
Che morir de' per là mia deſtra Eugenio.
Sù sù feruida mia man la pugna aſpettati,
Sù sù portami à la fin trionfo, e gloria,
Nut. Laſciato hà pure al fine.
Figlia ſe mi prometti
Di darmi il ferro, e di ceſſar da tante
Incompoſte parole, hor hor ti rendo
La tua bramata imago.
Mel. Si, mà queſto ladron rapace, e peſſimo
Cader non dee per la mia mano eſanime?
Iec. Ahi ſcelerata! chiudi
L'vſcio Nutrice.
Nut. Fuggi
Pur tù, ch'io l'impediſco.
Mel. Contra te volgerommi empia s'arreſtimi.
Nut. Ohimè laſſa ſon morta.
Mel. Ben giungerotti, ò Ceruo timidiſſimo.
O' traueſtito, ò trasformato Eugenio.
Nut. Ahi ſconſolata: ahi miſera!
Che far quì debbo? accorro à l'altrui riſchio,
O' dal mio fuggo? ahi laſſa
Che non hò cor sì forte!
Quinci almen qualche ſchiera
Di Soldati paſſaſſe; ò mè infelice!
Più non sò doue io ſia, deh che laſſezza
Tutta mi ſcuote. il pie non più mi regge
E conuien ch'i' m'appoggi ahi laſſa! ahi miſera!
Ecco à quanta furore
Adduce al fine iſmiſurato amore.
Mà che odo? ohimè laſſa il Ciel ruina?

O la Terra m'assorbe? almen potessi
Darmi à la fuga. Mà che veggio? fuma
De la mia figlia, ah non più figlia, il tetto.
Che dico fuma? Ecco la fiamma abbonda.
Pioue il Ciel fuoco. è giunto il giorno estremo
Del Mondo, ahi lassa! O Dio pietà, pietate!
Egli è ver ch'io peccai, gli è ver che merta
Le tue fiamme il mio fallo.
Mà tù ben sai Signore
Quanto io m'opposi, e quanto
Condannai di Melantia
Il sacrilego amore.
Pietà dunque pietà, mercè, perdono.
Me lassa! e non veggio io
La Vergin, che saetta?
Pietà, pietà Signora, e non vendetta.

SCE-

SCENA QVINTA.

Melantia con fiamme infernali punita.

La Vergine in vna Nuuola, Famiglia di Melantia, Ieronia Cat. Nutrice, Chori delle Tribù Aleſſandrine, Anima di Melantia nel fuoco.

Verg. SAcrilega impudica, il tuo fetore
Ha mia pietà d'ira perpetua acceſa.
Temerario furor merta furore,
Difeſa verginal virginea offeſa.
Mortale ardor ſegua infernale ardore,
Ne ſenza pena ſia tal colpa inteſa,
Perche atterriti à tai portenti i petti,
Non ardan più di sì nefandi affetti.

Fam. di Mel. Correte mortali
part. 1. con Con l'onde eſtinguete
vaſi, e ſcale. Gl'incendi fatali.
2. part. Impedite mortali
Lo ſdegno celeſte,
Che fiamme ſon queſte?
Qual'ira l'accoglie?
Qual forza le ſcioglie?
O' pene inuitte, ò non più vditi mali!
Correte mortali, &c.

Iet. Ohimè che'l Cor dal petto
Par che'l timor mi ſcuota, e ne le fauci

Le parole m'agghiacci.
Nut. Che farete con l'acque?
Contra'l fuoco celeſte?
Fam.di Mel. Ahi che fiamme ſon queſte?
1.*Trib.Ch.* Gli honor cantate, ò lingue
Del fulminante Gioue,
Che l'occulte Magie col fuoco eſtingue;
2.*Trib.Ch.* Godi Alleſſandria, godi,
Ch'i voti, e prieghi tuoi con forte, e nuoua
Marauiglia del Ciel la fiamma approua.
3.*Tr.Ch.* Troppo gli è ſcõcio, ò ſocij, il voſtro errore,
Che s'io n'intendo il vero
Il reo pur viue, e l'innocente more.
Ani.di Mel. Chi più v'hà dubbio? il fuoco,
nelfuoco. Che m'arde, e mi diuora
Non v'hà inſegnato ancora
Oſtinati mortali
E l'innocente, e'l reo,
Che quei, che'l tutto feo
Da la mia lingua il chiede?
Ohimè chi più mi fiede?
Chi tormento m'accreſce? io ſono, io ſono
La rea Melantia, io fui,
Che di sfrenato ardor tutto arſa il petto.
Sotto honeſta ſembianza arder tentai
L'honeſto giouanetto.
Ripugnommi, io m'armai
Di rabbia, e frodi, e tanto
Pianſi, gridai, pregai, ch'à morte il traſſi.
Hor viue egli innocente, io rea mi moro.
Moro infelice, e ben m'auueggio, e ſento

V'mi

V' mi ſcorgono i ciechi Odio, ed Amore :
Mà non, perche io dolore
Eſtremo n'haggia, ò men' ritraggo, ò pento.
Ne ſo ben dir s'io poſſo,
Che giogo in darno in ſul principio ſcoſſo
Da poi ch'è fatto in ſuo vigor più forte
L'inferno ſpregia, e vilipende morte.

Fam. Ahi miſera, ahi dolente,
Ahi Melantia infelice!
Fuggimo adunque cauti mortali
Le fiamme inhoneſte,
Che l'ira Celeſte
Con horrida pena
Puniſce, ò frena
Le brame immodeſte.

Tutte le Trib. Che fiamme ſon queſte?

Nut. Sia Gioue, e Marte, e ogni fallace Nume
Fuor del Mondo ſoſpinto.
Viua Chriſto il verace, Eugenio il finto.

3.*Trib.* Socij no'l vi diſs'io? Chriſto, non Gioue
Ne l'aſpra guerra hà vinto,
Ch'è l'accuſato Eugenio, Eugenio finto;

1.*e* 2.*Trib.* Come finto?

3.*Trib.* L'Eugenia,
Cui ſoſpirò cotanto il noſtro Prence;
Cui sì nobil Trofeo l'Egitto ereſſe,
E' l'Eugenio, che quaſi
Reo di ſtupro ſoſtenne, (ò petto forte!)
Soffrir per finto error verace morte.

Iec. Ed io che ſò, che non inchino ancora
E l'inuitta potenza,

E l'al-

E l'alta prouidenza
De l'huomo Iddio, che'l Christianesmo adora?
Ani.di Mel. Misera me, chi mi raddoppia il fuoco?
Forse per me non era
In Alessandria altr'huomo,
Che l'ostinato Eugenio? ohimè, chi femmi
Entrar ne' chiostri à rapir l'alme à Dio?
Ma forse Eugenio il primo
Stato saria, c'hauesse
Congiunto à i chiostri amore?
Ahi fuoco! ahi fiãma! ohimè, chi mi sõmerge
In Ocean' di solfo?
Chi mi sbrana le viscere? chi m'arde
Le consunte midolle?
Iec. O Proto, ò Proto hor sì, ch'à la tua voce
Io presto intera fede,
O prodigi' inauditi! ancor non more
La rea Melantia, e da le fiamme è cinta,
Nut. Come, ò mio Christo
In mè risplende
La tua pietà!
Come s'accende
Contra la rea
La tua seuerità!
Ella patisce;
L'innocente gioisce;
Gioisce in gloria la Castità,
Arde in miseria l'Impurità.
Fam. Temete Mortali
L'irate Stelle:
Che fiamme son quelle

Sup-

Supplicio de' mali.

Tutte le Trib Temete Mortali.

Anim.di Mel. V' fiete, o velenoſe
Furie d'Inferno, ò peſtilenti Erinni?
Sù aggiungetemi al core
Odio, rabbia, furore,
Che no'l condanno io nò lo ſdegno mio.
Ma ſeguirotti ancor giù ne l'Inferno
O diſpettoſo Eugenio, e ne l'Inferno
De l'odio mio farò prouarti il ghiaccio.
Che chì ſprezzò di dolce amor la face
Degno è che dal rigor d'odio ſia ſtretto.
Traditor diſdegnoſo, or chi fia mai,
Che da gli artigli miei rapir ti poſſa?
Ne la mia mente viuo
Sì ti terrò, (quando preſente ancora
La giù non t'haggia) e co' rabbioſi denti
Ti morderò sì acremente il viſo:
Che ſentir ti farò tutti i tormenti
D'Inferno in Paradiſo.

Fam. Che fai, che penſi
Spauentata Città
Con volto sì triſto?
Deh laſcia l'impietà, Deh ſeguì Chriſto.

Le Trib. Ma ſe chi ſiegue ancora
Di Chriſto il calle, al fine
Fiamma immortal diuora,
D'vn Dio tanto crudele
Chi diuerrà fedele?

Nut. E crudel parui, amici, e non più toſto
D'eccеſſiua pietà quel Dio guernito

La

La giusta fronte, il cui furor poteo
D'vn sacrilego petto il fuoco immondo,
D'vn fraudolente cor la fiamma insana
Soffrir cotanto, e non dal Cielo à' vn tratto
Fulminar furibondo eterni mali,
E'nçenerir con la spietata Donna
Ed Alessandria; e Roma. e'l mondo tutto,
Ch'osaua alzar contra del Ciel le Corna,
E' vrtar le Stelle, e conquassar l'Olimpo?
Anzi mira pietà, mira giustitia,
Insensata Alessandria,
E credi à mè, per la cui lingua hor vuole
Teco parlar; dal fallo
De l'indegna Christiana,
Da la virtù del glorioso Eugenio
Tragge per tè succo di vita, e vuolti
Annouerar trà suoi diletti figli,
S'abiurato ogni errore
A' lui conuerti, vbbidiente il core.
E poi c'hauratti in terra
Presagio dato de' suoi beni eterni,
La sù l'Empirea Reggia,
Cui fan mura le gemme, e l'oro arene;
D'inesausta allegrezza
Adempirà la ben concetta spene.
3. *Trib.* O' giusto sdegno, o suiscerato amore!
Colei, ch'osò dal conosciuto calle
Torcer le piante, e chiusi
Gli occhi al bel Sol, che la scorgeua al bene,
Precipitò ne' falli,
Costretta è già da le cercate pene

E' à noi, ch'immersi entro à perpetua notte,
Appellauam chiarezza il tetro horrore,
Sì con suoi rai rifulge,
C'homai sciolto ogni errore,
E segnata nel Ciel lucida traccia,
Apre à raccorci innamorate braccia.

Iac. Andianne adunque à la beata Eugenia.

Ani.di Mel O' Donne, ò voi, ch'amor seguiste, e'n odio
Tutte vi riuolgeste, à mè venite,
Feritemi, ferite.
Trapassatemi il petto,
Perch'Eugenio si mora,
Ch'iui ouiato dimora.
Traffiggetemi il capo
Doue Eugenio è dipinto,
Perche rimanga estinto.

Trib. Lasciam socij lasciamo il calle antico,
E già che n'apre il Ciel nuouo sentiero,
Sia l'altrui danno sprone
A le nostre Corone.

Ani.di Mel. Contra me v'auuentate? Eugenio è degno
Di supplìcio, e non io:
Ahi dolore, ahi tormentato!
Già traffigermi sento, e più non posso
O mal senza ristoro!
Viue Eugenio, i' mi moro.

Tutti insieme. Viua pur viua il Finto,
Ma non fallace Eugenio,
Viua pur ch'egli hà vinto
Con ammirabil sorte,
E con valor diuino Amore, e Morte.

2. *Parte.* Viua il ſuo caſto incorruttibil zelo
Ne la terra gioioſo, eterno in Cielo.

Tutti. Sia Gioue, e Marte, e' ogni fallace Nume
Fuor del mondo ſoſpinto,
Viua CHRISTO il VERACE, EVGENIO il FINTO.